

ATTI DEL CONVEGNO
ASTI, 30 NOVEMBRE 2009

**LA PUBBLICA TUTELA
E GLI STRUMENTI GIURIDICI
A FAVORE DELLE PERSONE FRAGILI**



PROVINCIA DI ASTI
ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI

Provincia di Asti

Presidente: Maria Teresa Armosino

Assessore alle Politiche Sociali: Antonio Baudo

*I testi contenuti in questo volume sono tratti dagli interventi di Antonio Baudo, Maria Teresa Armosino, Paolo Cendon, Giovanni Porqueddu, Pierfranco Verrua, Franca Serra, Guglielmo Occhionero, Giuseppe D'Angelo, durante il convegno del 30.11.2009 “La pubblica tutela e gli strumenti giuridici a favore delle persone fragili”, organizzato dall'Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia di Asti, nell'ambito del **progetto “Conoscere per capire”**, realizzato con il sostegno economico della Regione Piemonte e della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti.*

Al Convegno sono stati riconosciuti Crediti formativi dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Asti.

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

PRESENTAZIONE

Questo convegno è stato realizzato per offrire un'ampia informazione sul tema della pubblica tutela e sugli strumenti giuridici a favore delle persone cosiddette fragili.

La legge prevede, infatti, per i soggetti incapaci di provvedere ai propri interessi o impossibilitati anche soltanto parzialmente o temporaneamente a farvi fronte, tre *misure di protezione*: tutela, curatela e amministrazione di sostegno.

I dati che i relatori hanno illustrato dimostrano che negli ultimi anni il numero dei procedimenti giurisdizionali a tutela delle persone fragili in provincia di Asti è aumentato considerevolmente, soprattutto dopo l'emanazione della Legge 6/2004 che ha istituito l'amministrazione di sostegno.

La qualità della vita che ogni individuo può raggiungere è inevitabilmente condizionata dalle caratteristiche del contesto in cui si trova a trascorrere la propria esistenza: la presenza di servizi sul territorio, l'accessibilità delle strutture e, in generale, la possibilità di ottenere risposte concrete alle proprie esigenze sono condizioni necessarie e indispensabili perché il progetto di miglior vita di ciascuno possa realizzarsi concretamente.

Non sempre è semplice per il cittadino individuare uffici o enti cui rivolgersi nello svolgimento delle proprie attività.

Il livello di disagio che oggi la nostra società esprime richiede l'elaborazione di nuovi metodi di lavoro. Il traguardo del bene comune, infatti, può essere raggiunto solo se chi lo persegue è messo in condizione di raggiungerlo, anche attraverso la consapevolezza e la conoscenza dei bisogni della società e degli strumenti a disposizione per soddisfarli.

Anche per queste considerazioni, in base alla Legge Regionale n. 1 del 2004, da ormai più di tre anni, la Provincia ha istituito l'“*Ufficio Provinciale di Pubblica Tutela*” con **compiti di supporto a favore dei soggetti pubblici e privati, ai quali è conferito dall'Autorità Giudiziaria l'esercizio delle funzioni di tutore, di curatore o di amministratore di sostegno.**

L'ufficio di pubblica tutela opera per favorire sinergie con il territorio, nel rispetto delle singole funzioni e competenze, evidentemente senza sostituirsi a nessuno degli

altri enti pubblici che hanno esperienza in materia, ma piuttosto come riferimento di supporto, sia giuridico-consulenziale, sia di coordinamento, nell'interesse delle persone in difficoltà che necessitano di protezione.

Ci auguriamo che il convegno sia stato un importante momento di confronto e di approfondimento in merito agli istituti di protezione, la cui funzione risulta ancora di difficile comprensione e, contemporaneamente, abbia favorito la creazione di “buone prassi” e percorsi condivisi che permettano di soddisfare con sempre maggior accuratezza le esigenze del territorio.

Auspichiamo, inoltre, che le azioni proposte in tema di informazione e comunicazione su questa specifica competenza possano contribuire a “fare cultura” in merito agli istituti di protezione, intesi non come ostacolo alla libertà della persona, ma come strumento qualificante per il soddisfacimento dei bisogni e delle aspirazioni di ciascuno, e che tali azioni possano favorire l'accesso dei cittadini ad un servizio appositamente predisposto per fornire supporto e consulenza.

L'Assessore alle Politiche Sociali

Antonio Baudo

Il Presidente della Provincia

Maria Teresa Armosino

Convegno

“LA PUBBLICA TUTELA E GLI STRUMENTI GIURIDICI A FAVORE DELLE PERSONE FRAGILI”

Sala Consiliare della Provincia di Asti

Asti, piazza Alfieri 33

30 novembre 2009 - ore 9,30

Aprire e moderare i lavori del Convegno Antonio Baudo, Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Asti

Antonio Baudo

Possiamo aprire i lavori di questo Convegno, che vuole offrire un’ampia informazione su cosa si intende per pubblica tutela e sugli strumenti giuridici a favore delle persone cosiddette “fragili”. La legge prevede infatti, per i soggetti incapaci di provvedere ai propri interessi ed impossibilitati anche solo parzialmente o temporaneamente a farvi fronte, tre misure di protezione:

- la tutela
- la curatela
- l’amministrazione di sostegno.

I dati che i relatori andranno di seguito ad illustrare dimostrano che negli ultimi anni il numero dei provvedimenti giurisdizionali a tutela delle persone fragili, in provincia di Asti, è aumentato considerevolmente, soprattutto dopo l’emanazione della Legge 6 del 2004 che ha istituito l’amministrazione di sostegno.

La qualità della vita che ogni individuo può raggiungere è inevitabilmente condizionata dalle caratteristiche del contesto in cui si trova a vivere. La presenza di servizi sul territorio, l’accessibilità delle strutture e in generale la possibilità di ottenere risposte concrete alle proprie esigenze sono condizioni necessarie ed indispensabili perché il progetto di miglior vita possa realizzarsi concretamente.

Non sempre per il cittadino è semplice individuare uffici ed enti in grado di supportarlo nello svolgimento delle proprie attività. Il livello di disagio che oggi la nostra società esprime richiede elaborazioni di nuovi metodi di lavoro. Anche per queste considerazioni, in base alla Legge Regionale 1 del 2004, nel gennaio del 2007 la Provincia di Asti ha istituito l'Ufficio Provinciale di Pubblica Tutela, con compiti di supporto a favore di soggetti pubblici e privati ai quali è conferito dall'autorità giudiziaria l'esercizio delle funzioni di tutore, curatore o amministratore di sostegno. Questo ufficio opera per favorire sinergie sul territorio nel rispetto delle singole funzioni e competenze, evidentemente senza sostituirsi a nessuno degli enti pubblici che hanno competenza in materia, ma come riferimento di supporto, sia come attività giuridico-consulenziale, sia come lavoro di coordinamento nell'interesse delle persone in difficoltà che necessitano di protezione.

L'amministrazione provinciale ha quindi organizzato questo Convegno con l'auspicio che possa essere un importante momento di confronto e di approfondimento in merito agli istituti di protezione, la cui funzione risulta ancora di difficile comprensione per molti, e contemporaneamente possa favorire la creazione di nuove prassi e percorsi condivisi che permettano di far emergere le soluzioni più idonee per le esigenze del nostro territorio.

Una di queste esigenze è sicuramente la ricerca di volontari opportunamente formati che vogliano assumere l'incarico di tutori o amministratori di sostegno. In questo contesto la Provincia sta operando per realizzare una campagna di forte sensibilizzazione sul territorio, nonché un corso di formazione propedeutico all'assunzione ed allo svolgimento di queste funzioni, auspicando il coinvolgimento diretto del mondo dell'associazionismo.

Ci auguriamo che le diverse azioni proposte in tema di informazione e comunicazione su questa specifica competenza possano contribuire a fare cultura in merito agli istituti di protezione, e che tali azioni possano favorire l'accesso dei cittadini ad un servizio appositamente predisposto per fornire supporto e consulenza.

Lascio a questo punto la parola per il saluto all'Onorevole Armosino e poi ai relatori, ovviamente, per i loro interventi specifici.

Maria Teresa Armosino

Io ringrazio tutti coloro che hanno partecipato, ma anche questo tavolo di relatori che ha voluto essere presente, tutti voi che siete intervenuti, un grazie particolare a tutti i relatori.

Il tema di oggi è un tema molto forte. A me è accaduto di essere, su indicazione di tutta la mia famiglia, designata tutore – ricordo la data – il 20 luglio '87, di mio cugino, il figlio di mio zio, che è una persona schizofrenica. E ricordo, fino a quando era vivo il padre, di come il padre abbia lottato per curare questo mio cugino e per non accettare quello che invece ci avevano detto in tutte le strutture in cui l'avevamo portato, cioè una diagnosi di schizofrenia non reversibile.

E ricordo quando il Tribunale di Asti, d'ufficio, arrivò ad aprire questa procedura perché, mentre mio zio era ricoverato negli ultimi mesi della sua vita per un tumore, mio cugino era stato, ovviamente, vittima di gravi raggiri che erano sfociati in depauperamenti di patrimonio, vittima insomma di episodi molto, ma molto sgradevoli, come ingressi in casa di persone che l'hanno svuotata.

«Perché ci dici questo?» potreste chiedermi. Perché intanto è un tema che io sento profondissimamente. Inoltre, perché è un tema che - ormai sto parlando di fatti dell'87, quindi sono tanti anni che io mi occupo di mio cugino – anche in una famiglia culturalmente ed economicamente attrezzata, quale poteva essere quella di mio zio, non si doveva ammettere una simile “fragilità”.

E poi questo è un problema che grava prevalentemente tutto sulle famiglie. Ed è un peso assolutamente molto forte e molto difficile. Io mi son trovata a essere tutore a 32 anni, perché tutti in famiglia, i miei cugini, i miei zii, dicevano che dovevo essere io per temperamento, a gestire le esigenze di un uomo di 40 anni, sanissimo, con esigenze vitali efficientissime, perché la schizofrenia non è malattia che impedisca lo svolgimento di una vita. Ricordo con quale difficoltà, con quale imbarazzo, con quale senso a volte di abbandono ho vissuto i primi due o tre anni per adattarmi a questo ruolo, che non è solo dire “ti pago quello che serve, o gestisco il tuo patrimonio per darti da vivere”, ma è stato nel mio caso il compito di portare a socializzare una persona che invece, fino a quando era stata tenuta dal padre, che non ne accettava la malattia, sotto una cappa di protezione del tipo: “facciamo tutte le cure perché la malattia non è così e quindi la situazione è reversibile”, era diventato veramente un soggetto assolutamente dipendente da terzi, per cui ogni dieci giorni avevamo un trattamento sanitario obbligatorio e finite le 48 ore si tornava a casa.

Io ho voluto raccontare questa mia esperienza perché c'è un'esigenza grande di persone che assumano questa responsabilità, anche al di fuori delle famiglie

di appartenenza, perché a volte le famiglie di appartenenza non ci sono più, a volte non hanno gli strumenti o arrivano a queste vicende così prostrate e così distrutte da non avere la forza e l'energia sufficiente per affrontare queste problematiche.

Questa è una terra di grandi Santi, l'astigiano, non li sto a citare, ma il Piemonte tutto è una terra di grande volontariato. Credo che a questi soggetti, che davvero hanno bisogno di essere seguiti e che spesso sono molto, molto difficili, questa terra possa rispondere dando un aiuto. Ed è in questo che la Provincia, l'Assessore Baudo e tanti altri hanno deciso di dare un supporto, un aiuto e un'informazione che non sia solo legislativa/giuridica, che pure è molto importante, ma anche di stimolo ad andare avanti.

Vi chiedo scusa per questo caso personale, ma sento il problema fortissimo e so che cosa significa doversi occupare di queste cose.

Grazie a tutti e buona giornata a tutti.

Antonio Baudo

Dopo il saluto della Presidente passerei la parola al Professor Cendon che illustrerà la normativa finale.

Prende la parola il Professor Paolo Cendon, Ordinario di Diritto Privato dell'Università degli Studi di Trieste

Paolo Cendon

Grazie. Allora, l'organizzazione mi ha assegnato circa un'ora per raccontarvi cos'è questa legge. Non è facile in un'ora raccontarvi tutto, è molto complesso il discorso, cercherò di dirvi l'essenziale.

Questa legge, la riflessione, le ipotesi su questa legge nascono circa 25 anni fa, a ridosso della legge 180. Era stata approvata in Parlamento nel '78 la famosa legge che cacciava via i manicomi dall'Italia e accadde che, a Trieste in particolare ma un po' dappertutto, i "matti", chiamiamoli così fra virgolette, cominciarono effettivamente a uscire dai manicomi e ad andare a vivere in mezzo alla città. La domanda era: c'è un diritto adeguato, proporzionale, giusto, per consentire a loro di sviluppare quella vita che all'interno del manicomio essi non avevano avuto? Perché all'interno del manicomio uno non è chiamato a fare assolutamente nulla, in pratica. C'è l'apparato, c'è la *chose* che parla per lui, che decide per lui, che compra per lui, che vende per

lui, ma fuori invece uno è ributtato nel suo quartiere, nella sua casa, nella sua famiglia. C'è un diritto adeguato per lui? Ecco, la sensazione che avevamo in quegli anni, parlo dei primi Anni Ottanta, era che non fosse così. In effetti, se noi facciamo questa semplice considerazione, ci interroghiamo su alcune operazioni quotidiane e immediate che facciamo, tipo, non so, andare a comprare un caffè, comprare il giornale, comprare il pane, noleggiare una bicicletta, prendere l'autobus, cose così sono delle cose facili, chiunque le può fare, anche uno schizofrenico le può fare, anche un paranoico, anche un depresso, anche un Down, chiunque può fare una cosa del genere.

Se immaginiamo invece delle operazioni che sono necessarie se si vive nella vita civile, in manicomio no ma fuori dal manicomio sì, tipo fare una locazione per una casa, vendere una casa, accettare un'eredità, fare una transazione importante, prendere una decisione significativa all'assemblea di condominio, fare un'azione di responsabilità civile e cose del genere, fare un concordato fiscale, fare un contratto bancario, fare un importante contratto assicurativo eccetera, eccetera, queste decisioni non sono come comprarsi un caffè o comprare il giornale, sono un po' più impegnative. Allora, mentre la prima banda di operazioni è alla portata di chiunque, questa seconda fascia è un po' troppo difficile e richiede probabilmente che l'interessato sia aiutato da qualcuno a farle, se no gli abbiamo dato una libertà di reingresso nel territorio, di risocializzazione a cui non corrisponde un autentico potere di autogestirsi. Questo è il punto, no?

L'interdizione non può servire in questi casi, non solo perché, come diremo fra un attimo, è una misura orrenda, da respingere con forza, da non applicare mai, oggi soprattutto - e vedremo le ragioni per cui occorre dare un giudizio così severo e definitivo sul conto di questo pessimo istituto che ormai deve considerarsi morto - ma soprattutto perché l'interdizione richiede a monte che la persona stia molto male. Dev'essere uno totalmente infermo di mente che può essere interdetto. Quindi, se uno non ha la disgrazia di stare così male da poter essere interdetto, non ha nulla. C'era, perciò, questa fascia di soggetti deboli, chiamiamoli così, che in passato era totalmente scoperta.

Una persona che avesse qualche fragilità, qualche ombra nella sua vita, ma non sufficiente a integrare gli estremi della interdizionalità, costui era totalmente abbandonato dal Diritto. Questa è la ragione fondamentale che ha spinto in quegli anni a immaginare un nuovo strumento che fosse in grado di sopperire a quell'ingenuo manicheismo del legislatore che già duecento anni

prima aveva diviso l'umanità in due parti: da questa parte i sani, dall'altra i matti. E in mezzo niente.

In realtà il mondo non era così semplice. C'erano molte persone, forse la maggioranza dei soggetti deboli, che non stavano così bene da poter farcela da soli, ma non stavano neanche così male da poter essere interdetti. Per tutti questi che cosa fare?

Sull'onda di una serie di novità che c'erano già in Europa, perché la Francia, l'Austria e la Spagna avevano già fatto un'importante modifica legislativa, noi eravamo, al di là delle arie che spesso l'Italia si dà di essere davanti a tutti, il fanalino di coda in materia, si è sviluppata quindi la necessità di immaginare, anche per l'Italia, una nuova cosa, un nuovo strumento, una nuova tecnica di protezione del soggetto debole.

Nacque così, in un grande convegno che ci fu a Trieste in quegli anni, un nuovo istituto. Molti dettero un contributo, io personalmente lo scrissi coi miei assistenti in dipartimento in Università, e questo progetto cominciò a circolare, si cominciò a parlarne, fu poi presentato in Parlamento da Stefano Rodotà qualche anno dopo, '92-'93, e cominciò la sua carriera all'interno del Parlamento.

Dopo diverse modifiche e riproposizioni alla fine del 2003, per un fortunato combinarsi di situazioni, - è abbastanza importante tener conto di dettagli parlamentari che videro un senatore di queste parti, il Senatore Elvio Fassone di Torino, come grande protagonista in Senato, fece moltissimo lui, e vedo anche che ha sostenuto questo micro progetto che mi è stato presentato qua, vedo che c'è sempre il nome di Elvio Fassone a cui dobbiamo tanto, veramente - ma voglio dire, nel 2003 i lavori in Parlamento ristagnavano fortemente, non ho tempo di scendere nei dettagli, ma questa legge è stata approvata con una certa convulsione, in un modo un po' fortunoso, rocambolesco diciamo pure. Esisteva, sì, un generico trasporto, una vaga, confusa e diffusa disponibilità a cambiare le cose, ma il Parlamento già allora aveva tante altre cose a cui pensare, e questa era il fanalino di coda nella gerarchia delle cose importanti. Quindi tantissimo inesattezze lessicali, tecniche, scappavano via.

Ci sono delle sciocchezze, delle micro sciocchezze che sono rimaste in questa legge, e occorrerebbe sempre tener conto di questo, del clima, delle modalità, dell'atmosfera che guidò queste forsennate e faticose e affrettate approvazioni. Perché queste imperfezioni rimasero lì e non possono oggi essere, queste piccole imperfezioni, utilizzate come

strumenti per mantenere in vita risposte sbagliate.

Ad ogni modo, il Parlamento riuscì ad approvarla alla fine di quel 2003 e la legge entrò in vigore all'inizio del 2004. Non so quanti si resero conto subito che fosse una legge molto importante, che si candidava a modificare l'esistenza, l'ordine del giorno di tante persone. Diciamo che il debutto fu abbastanza in sordina, di questa legge, anche se era stata messa all'ultimo momento proprio dentro al Codice Civile, cosa non secondaria se ci pensate, perché c'era anche chi aveva pensato di tenerla fuori dal Codice Civile, come una robetta di serie B da destinare a un procedimento laterale, marginale, invece poi prevalse la sensazione che non aveva senso tenere l'interdizione nel Codice Civile, che era una risposta non solo vecchia e sbagliata ma destinata a scolorire e a morire ulteriormente con l'avvento dell'amministrazione di sostegno, e invece fuori l'amministrazione di sostegno che si candidava visibilmente, già nell'opinione dei più accorti, ad essere il provvedimento che gestiva la vita di tutte le persone fragili, fundamentalmente. Quindi fu rimessa dentro al Codice Civile e lì ce l'abbiamo, al centro del primo libro del Codice.

Una carriera che cominciò allora in sordina, diciamo pure, anche questo credo sia uno dei primissimi convegni che ad Asti vengono fatti sull'argomento, vedo tante persone qui, e siamo nel 2009. Ecco, è segno che la carriera, il movimento e il successo di questa legge è più lento forse di quello che si immaginava a livello di istituzioni, ma a livello di diffusione, di lavoro di giudici tutelari, di impegno di servizi, sono cinque anni che c'è una crescita esponenziale molto forte.

Non so quali sono i numeri dei soggetti qui beneficiari dell'amministrazione, ce li dirà il Presidente penso, ma in certe città sono numeri imponenti. D'altra parte i conti che si possono fare sono presto fatti: tutti concordano abbastanza che il numero dei candidati potenziali a essere gestiti con l'amministrazione di sostegno è circa il 6-7% della popolazione, ben che vada, ed è una classifica, è una percentuale ottimistica, forse si arriva anche al 10%, se ci mettiamo dentro - e vedremo fra un attimo quali sono - tutte le categorie di potenziali beneficiari.

Quindi questo vuol dire che in provincia di Asti, dove la popolazione ammonta a circa 200 mila abitanti, circa 15 mila persone oggi dovrebbero beneficiare di questa protezione. Ora, io non credo che questi siano i numeri, e quindi mettiamo che i numeri siano 500, ma credo che sia ottimistico; vuol forse

dire che gli altri 14.500 per il fatto che non godono di questi benefici stanno bene, sono autosufficienti, che non hanno più 90 anni ma 45, che non sono distrofici, che non sono spastici, che non sono schizofrenici, che non sono Down, che non sono in difficoltà? Certamente no. Vuol dire semplicemente che la comunità fa fatica a gestire una massa di soggetti deboli così frequente e che occorre organizzarsi. D'altra parte la Presidente ci ha appena detto che per questo è stato fatto questo Convegno, ma certo questi sono i numeri. Molti, un 7-8% di nostri concittadini, di nostri fratelli sfortunati non ce la fanno a vivere decentemente, hanno bisogno di essere aiutati e non riusciamo ancora ad aiutarli.

Si tratta di analizzare volta per volta, città per città le ragioni per cui la comunità non è riuscita ancora ad arrivare a proteggerli tutti 15 mila, bensì soltanto 14.500, perché gli altri sono scappati dalle maglie della protezione organizzata, questa è la realtà.

Se doveste oggi pomeriggio domandarvi: «Siamo andati a un convegno: quali sono i punti chiave, quali sono gli standardi, gli aquiloni di questa legge?», perché c'è bisogno anche di semplicità, io credo che i punti chiave di questa legge siano riducibili a due, fondamentalmente.

Ma qui occorre una premessa forse, centrale, che voi sapete già, sono io semmai che non lo sapevo tanto e che l'ho imparato dagli operatori, anche dai deboli, no? C'è stata un po' una rivoluzione che è successa in questi anni, una grande rivoluzione, che sposta tutto e che ci dà il punto focale, il bandolo, il filo conduttore per immaginare tutto, per rifare la maionese, no? Voi sapete che quando la maionese impazzisce si ricomincia con uova a parte in una scodella e poi si recupera la vecchia maionese impazzita dentro la nuova e la facciamo funzionare, no?

La nuova maionese, la nuova stella polare da cui tutto dipende, che cos'è? È questo: è il passaggio che abbiamo avuto, che stiamo avendo, perché non tutti lo sappiamo con chiarezza ancora, da una concezione diciamo paternalistica della fragilità a una concezione promozionale. Questa è la grande rivoluzione. Oggi il soggetto fragile, chiamiamo così, non viene più visto da noi come un soggetto da compatire, da commiserare: «Povero disgraziato, povero ebete, povero stupido, povero imbecille!». Non c'è più questo atteggiamento della medicina legale dell'Ottocento, per esempio, che usava parole molto pesanti; non c'è più questa visione soltanto commiseratoria, certo una buona compassione c'è ancora, ma non più in questa chiave paternalistica, un po'

oppressiva, un po' derisoria qualche volta, ma una concezione promozionale. L'essere umano, comunque stia, è visto da noi oggi come un portatore di speranze, di aspettative, di desideri, di attese, di progetti. È questa la chiave di volta. È uguale a noi, perché anche noi siamo questo. Noi sani qui presenti in sala, che respiriamo e parliamo, siamo fundamentalmente questo. Abbiamo, ciascuno di noi, un'agenda, un progetto, una scaletta di cose che vogliamo fare, essere, raggiungere, comprare; la persona debole è esattamente uguale a noi, non c'è nessuna differenza nell'essenziale. Cioè al centro della persona c'è questo taglio, c'è questo grumo di desiderio, di aspettativa, di speranze, di progetto, ma la differenza è che noi che siamo adulti, vaccinati e autosufficienti più o meno, siamo in grado, abbiamo gli strumenti per realizzare questa nostra combinazione esistenziale, chiamiamola così. Abbiamo le mani, le braccia, le gambe, la testa, il cervello, la parola, la lucidità, le informazioni, la cultura per gestire questo, e volta per volta, con altrettanti incontri, appuntamenti, assemblee, contatti, avances, costruiamo questo obiettivo che ci anima, che ci sostiene, che ci accende. Una persona debole invece no, non ce le ha molto spesso. Ha esattamente al centro di se stesso questo zampillo di energia e di invocazione, ma non ha gli strumenti, perché per ragioni psichiche o fisiche non ce la fa giorno per giorno a portare avanti questo.

Ecco allora il punto. “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana”, recita l'articolo 3 della Costituzione. La chiave di volta si sposta subito: questo diventa un dovere per la comunità, è compito nostro cogliere, riscontrare, accertare, monitorare questa favilla, diciamo così, di energia, di aspettativa che c'è nella persona e trovare le modalità di organizzare un percorso quotidiano, secolare, casalingo, logistico, di studio o di altro tipo che consenta a quel fuoco, a quella favilla di realizzarsi. Quindi il punto passa in qualche modo sulla comunità attraverso questa impostazione solidaristica che è della Costituzione e che pervade anche tante leggi speciali, una certa legge sull'handicap per esempio, che è un po' la chiave di volta di tutto. Non più quel tipo di atteggiamento commiseratorio come a una bestiolina, come a un cane abbandonato e randagio. Non più questo, ma è compito della comunità farsi carico di questa fragilità e organizzare le risposte. Questo sposta tutto, evidentemente, anche come responsabilità della comunità quando questo non venga realizzato.

Altri due principi fondamentali dell'amministrazione di sostegno sono: “Non abbandonarmi e non mortificarmi. Dammi queste due cose. Tieni conto di

me, accorgiti di me, proteggimi, vienimi a cercare, parlami, ascoltami, renditi conto di quelli che sono i miei problemi, non prendere troppo sul serio magari la neghittosità, i rifiuti, le brusche scorbuticità con cui reagirò, non abbandonarmi comunque. Renditi conto che ho bisogno di essere aiutato, non abbandonarmi, e però non mortificarmi”. “Non abbandonarmi”, questo è suggellato in modo molto forte in un passaggio della legge in cui si dice: «I responsabili dei servizi sociosanitari, laddove a conoscenza di un fatto tale da giustificare l'accensione del procedimento, sono tenuti a fare ricorso al giudice tutelare o a segnalare al pubblico ministero». Ecco un passaggio abbastanza rivoluzionario. È la prima volta che i servizi sociali entrano nel Codice Civile, pensate un po' che rivoluzione! Erano visti come una cosa che apparteneva a tutt'altra branca del Diritto, una cosa strana, misteriosa, religiosa ... E improvvisamente sono assunti nella stanza del trono, il Diritto Civile, il Codice Civile, si parla di loro, dicendo: «Però avete questo dovere, non potete infischiarvene di quanto sta intorno a voi. Laddove a conoscenza di una situazione tale, dovete avvertire», “Non abbandonarmi, occupati di me, vai a vedere tutto, e però non mortificarmi, non chiedermi qualcosa in cambio di questa protezione che mi dai, non farmi pagare un prezzo, e soprattutto non togliermi la mia sovranità, la mia libertà, la mia dignità. Proteggimi ma rispettando, tenendo conto di quello che io sono”. E quindi questo vuol dire tante cose “non mortificarmi”. Vuol dire innanzitutto “non interdirmi. Non, per proteggermi, interdirmi”, visto che oggi esiste uno strumento più morbido, più civile, più affettuoso, più tenero, più gentile, più europeo, che è l'amministrazione di sostegno, “non farmi pagare il prezzo della protezione che tu mi dai con una specie di infamia, con una etichetta così ostracistica, così stigmatizzante, così terribile com'è: ti interdico!”, con tutto il carico di negatività che c'è in questa cosa, con gli impedimenti, con gli ostacoli, con le proibizioni che si trascina questo orrendo strumento che abbiamo superato: non ti puoi sposare, non puoi fare testamento, non puoi fare donazioni, non sei più un vero essere umano, ti tolgo tutte le possibilità di esprimerti e ti lascio addosso un marchio della follia, perché l'interdizione vuol dire follia e te lo metto addosso, te lo scrivo sulla fronte e te lo metto anche nei registri dello stato civile. Questa è l'interdizione, proprio un marchio che dice: «Sei diverso dagli altri, sei un povero ebete, sei un disgraziato, sei un imbecille, un cretino», come li chiamavano i libri di medicina legale del secolo scorso. Perché fare questo? Che gusto c'è, se proteggiamo una persona, a chiamarlo

così, a dargli questa pubblicità, a dargli questo carico di proibizioni quando invece non so come fosse il cugino della nostra Presidente che vedo lì, ma non credo che fosse una persona che meritava di essere salutato come un cretino a cui si doveva dire: «Tu non ti sposerai! Tu non farai testamento! Tu non farai donazioni! Tu no, tu no, tu no! Tu sei a metà fra gli esseri umani e gli animali». È questo che vogliamo nel 2009 per i nostri soggetti sfortunati? Vogliamo aggiungere alla tragedia e al male che già hanno questa nostra incapacità formale di liberarci delle scorie del passato? L'interdizione è nata 200 anni fa in Francia soprattutto per dare la certezza che il patrimonio dei padri andasse ai nipoti senza i figli degeneri che c'erano in mezzo, no? A questo serviva: togliere dal traffico giuridico il disgraziato di turno, che era un po' un bizzarro, un pazzarello, un pericolo, mettiamolo da parte, lo mettiamo in qualche bastiglia o se no interdiciamolo, in modo che le ricchezze, i beni, il latifondo vada intatto agli eredi in attesa, no? Dei problemi personali dell'interessato non ci si occupava. Oggi invece è un po' diverso, direi, non viviamo più in quella società. È cambiato, vediamo le persone fragili in un altro modo e quindi, prima cosa, non mortificarmi, non interdirmi, visto che puoi proteggermi in un modo altrettanto efficiente e valido con quest'altro strumento.

Insomma, questi sono i principi fondamentali: “Non farmi pagare dei prezzi. Aiutami in cambio di niente”.

Un giudice famoso, che è il Giudice Trentanovi che ha lavorato molto a Venezia, dice questo: «L'interdizione è un istituto che toglie, l'amministrazione è un istituto che dà». Ecco la grande differenza: «Ti do la protezione, ti do l'aiuto e il sostegno e non ti chiedo niente in cambio, ti do e basta». Questa è la chiave di volta di questo istituto.

Un punto forte da sottolineare subito è anche questo come differenza tra il passato e il presente, che rende il nostro lavoro tanto difficile oggi. Mentre i vecchi strumenti di interdizione e inabilitazione del passato vedevano la persona al centro di una situazione economica, case e alberghi, per usare il linguaggio di Monopoli con cui tutti abbiamo giocato da bambini, l'amministrazione di sostegno prende la persona in tutti i suoi nastri, diciamo così, che sono fondamentalmente tre. La nostra vita è fatta di tre nastri, di tre percorsi che si incrociano, e che sono:

- l'aspetto patrimoniale, i soldi, la banca, le case, le azioni, le obbligazioni, i bot, le obbligazioni americane, eccetera, eccetera;

- poi c'è il nastro di carattere personale, la nostra vita in famiglia per esempio, gli amori, i figli, la libertà, la partecipazione alle cose belle, la creazione, la poesia, la musica, il canto, l'associazione, il volontariato, la politica, insomma la vita personale delle persone;
- infine c'è l'aspetto di carattere sanitario, stare male, doversi operare all'anca, agli occhi, alla testa, eccetera, eccetera.

Tutte queste tre cose fanno parte della nostra vita, fanno parte anche della vita di un soggetto fragile. E quasi sempre un soggetto fragile presenta delle difficoltà, delle ombre che investono e attraversano tutti i momenti di questi tre nastri intrecciati in questo *scooby-doo*, ecco, chi ha dei bambini sa cos'è lo *scooby-doo*. Lo *scooby-doo* sono quelle cose che si comprano in edicola oggi, sono questi nastri di plastica colorati e i bambini, soprattutto le bambine per la verità, si divertono ad intrecciarli insieme, quello giallo con quello verde con quello rosso, e costruiscono delle treccine. Questo è lo *scooby-doo*. La nostra vita è uno *scooby-doo*, un nastro intrecciato: patrimonio, aspetto personale, aspetto sanitario. Sto male, ho 92 anni, ho quella casa, mi sono innamorato, non voglio fare testamento, dovrei togliermi i denti eccetera, eccetera, eccetera. E questi tre lati, personale, patrimoniale e sanitario, si incontrano costantemente con la persona come una palla da flipper che rimbalza e ha questi tre lati in continuazione, perché ogni decisione sposta qualcosa nell'altro, investe, richiede. Ecco allora questo taglio complessivo, olistico, generale, armonioso della persona. Allora il giudice prima, l'amministratore poi, e anche i servizi che ci staranno dietro devono occuparsi di gestire tutto quanto.

Un altro aspetto forte è questo, che distingue le cose dal passato. Mentre prima la tutela, l'interdizione era solamente una risposta di tipo statico, perché il problema era di congelare i beni del *pater familias*, del patriarca che stava morendo, impedire che lo scrieteriato giovanotto dissoluto e degenerare li disperdesse, e restituire intatto questo peculio, questa ricchezza, questo tesoro all'erede successivo, si trattava perciò soprattutto di mantenere, di difendere le cose, di non prendere iniziative, una specie di cappa, di protezione, oggi, invece, l'amministratore di sostegno, il giudice sono chiamati molto spesso a un ruolo dinamico. Bisogna prendere delle decisioni. Il problema non è di mettere una specie di rete, di sequestro, di sigillo che iberni, che calcifichi il tutto, che pietrifiichi la realtà e la lasci così per vent'anni. Non c'è la possibilità di rinviare le decisioni, bisogna subito decidere. Bisogna quella casa venderla, perché tu hai bisogno della badante, quel terrazzino ti serve,

facciamolo aggiustare, ci vuole un contratto di appalto, metti qui, vendi lì, compra, sistema, riorganizza, no? Stai male, hai bisogno di soldi, non puoi più conservarti quella vecchia automobile che ti piaceva tanto. Bisogna prendere delle decisioni, l'aspetto dinamico dell'amministratore di sostegno. Il buon amministratore di sostegno non è sempre quello che entra lì a casa del beneficiario e dice: «Tutto resterà esattamente com'è, come in un film dell'orrore, per i prossimi vent'anni». Ah no! Il buon amministratore certe volte è uno che entra nella casa e comincia a cambiare tutto: qua si dipinge, qua si vende, qua si modifica. Un piano dinamico, e questo cambia molto le cose.

La grande differenza di questo strumento rispetto al passato è questa, soprattutto. L'interdizione e l'inabilitazione sono risposte pensate dall'alto, sono dei pacchetti dispositivi che sono uguali per tutti. L'interdizione è scritta nel Codice, è fatta di alcune indicazioni che si applicano a tutti nello stesso modo. L'interdizione, diciamo, è clonante. Se voi foste tutti degli interdetti in questo momento in sala, come credo che non siate, ma se lo foste, qui sareste tutti uguali, perché lo statuto dell'interdetto è sempre lo stesso. Il giudice non può quando interdice dire, per esempio, «Cambiamo questo, cambiamo quest'altro. Tu sei interdetto, ma potrai fare questo», no. Lo statuto è quello: prendere o lasciare. Quindi l'interdizione è una cosa che arriva dall'alto, è una specie di stampone che si applica a tutti nello stesso modo, che li clona, come in un film di fantascienza. Questa è l'interdizione. L'amministrazione di sostegno è il contrario di questo. È, come si dice, un abito su misura. È un qualche cosa che il giudice tutelare disegna, ritaglia attentamente intorno alla persona tenendo conto delle peculiarità di quella specifica persona. E siccome siamo tutti diversi in questa stanza, se noi dovessimo godere di questo strumento avremmo 70 decreti tutti diversi l'uno dall'altro, perché uno magari ha bisogno del dentista, uno del ginecologo, uno deve vendere la casa, uno ha il problema del treno, uno della locazione, uno del testamento eccetera, eccetera, eccetera. Dal basso, il diritto dal basso. È il giudice, che è stato visto dal legislatore come un po' il direttore d'orchestra, che ha il compito di ascoltare le varie voci, evidentemente prima di tutto l'interessato, poi i suoi familiari, poi i suoi medici, eventualmente i suoi parenti, gli operatori, tutti quelli che sono in grado di dare informazioni utili sul conto di quella persona, è il giudice che fa il bilancio di tutto questo e sceglie alla fine qual è lo strumento, l'abito giusto in quello specifico contesto:

abito su misura.

Questa è una grande rivoluzione in cui - ecco un altro passaggio forte - il giudice deve anche domandarsi sempre quali saranno gli impatti di questo intervento sulla persona, perché la persona può reagire in un modo molto diverso all'idea che da un certo momento in avanti egli sarà protetto da qualcuno che prenderà delle decisioni accanto a lui o per lui, dipende dalle situazioni.

L'intervento del giudice nel diritto della vita delle persone è spesso una cosa nuova, è una cosa insolita, inedita, inaspettata, che può scatenare meccaniche di tutti i tipi. Ci sono quelli che reagiscono positivamente, che sono felici di questo, che vedono, come del resto è, l'amministratore di sostegno come una specie di segretario, di fratello maggiore, di angelo custode, che si aggiunge al loro fianco, che li sostiene e li aiuta, un complice, un compagno, un fratello che li accompagna giorno per giorno, che gli semplifica la vita. Alcuni lo vedono così, soprattutto se l'amministratore di sostegno è un familiare che lui già conosceva bene, con cui andava d'accordo, ma ci sono dei casi, e sono molto frequenti, in cui l'interessato non è affatto contento di questo intervento del diritto nella sua vita, che pure è indispensabile, perché egli non può più andare avanti da solo. Lui non vuole questo. È affezionato alla sua indipendenza, alla sua autonomia, alla sua libertà, alla sua solitudine; detesta, teme e paventa moltissimo l'ingresso di qualcuno che ogni tanto gli parla e decide o fa o negozia al posto suo. Ecco un passaggio importante. Per esempio quando è necessario decidere qualcosa sul piano sanitario per conto della persona ed è qualcosa magari che lui non vuole, figuriamoci le meccaniche! Pensate a questa decisione così difficile che spesse volte deve essere presa, e cioè decidere di spostare l'interessato dalla casa in cui abita e mandarlo a vivere da un'altra parte, la casa di riposo, perché non può più stare da solo, è morta l'unica sorella che lo aiutava, non c'è più nessuno che si occupi di lui, i servizi non possono fare più di tanto, resterebbe scoperto, è una cosa che conoscete molto bene, no? Però questa decisione per una persona che è vissuta magari 85 anni sempre lì, che è nato lì, improvvisamente andare in una casa altrove, con chissà chi, chissà come, è drammatica, no? Pensate alle ripercussioni quindi. Perciò nella metà dei casi molto spesso la decisione che il giudice prende è destinata a creare delle onde, delle dinamiche pericolose, temibili.

Allora, ecco che occorre preoccuparsi di questo. Quando studiavo io in

Università mi insegnavano che il Diritto decide, le risposte del Diritto sono quelle, formali, catastali e precise, e che il Diritto deve disinteressarsi, il buon giurista, il buon giudice, delle conseguenze di quella decisione sulla vita delle persone. Quello che conta è la strada logica, la perfezione e la coerenza di quella risposta. Oggi è il contrario. Il giudice deve sempre introdurre come variabile importante nelle decisioni che prende questa: ma che meccaniche si scateneranno? Punto di domanda. Che cosa succederà per quella persona se io deciderò questo? Potrebbe essere un bene da un certo punto di vista, ma un male forte da un altro punto di vista.

Aggiungo di più. La persona molto spesso non è sola, ma vive in una certa famiglia. Per esempio, io ho imparato a odiare – uso questa parola perché è quella vera, anche se è pesante, è la risposta vera – a odiare l'interdizione soprattutto andando alle assemblee dei Down. Voi sapete come sono i Down naturalmente, no? Ce ne sono immagino anche ad Asti. Ebbene, io mi ricordo in una assemblea una mamma che mi raccontava questo: «Senta Professore, fate qualche cosa, noi ci battiamo per questa legge, non posso più sopportare che mio figlio che adesso sta per compiere i 18 anni, questo ragazzo che è stato vicino a me, che ha seguito tutte le scuole, che non è certo più come i Down di una volta, è un ragazzo come gli altri praticamente, dolce, buono, gentile, che ha imparato un mestiere, che lavora già, che vive come gli altri in questa comunità che lo conosce, lo aiuta, lo sostiene, gli sorride, tutto sommato, non posso sopportare – mi diceva questa mamma – l'idea che questa mia creatura domani debba essere interdetta, perché c'è qualcuno che dice, come è del resto vero, che gli manca qualche destrezza, qualche paglia nella sua organizzazione mentale e quindi c'è solo l'interdizione, dobbiamo interdirlo. Quindi cosa farò? Me lo dica lei, Professore. Continueremo a far finta adesso, no? con la complicità del quartiere, che stia bene, delle finte procure, delle cose strane, delle commedie, delle messinscene per sostenere questa specie di commedia giuridica, e non vogliamo assolutamente che questo bambino sia interdetto». Che era un po' quello che mi dicevano in altre assemblee, per esempio con l'Alzheimer, che è una grossa fonte di problemi, come è ben noto. Anche qui mi capitava di vedere, quando andavo a parlare di questa legge di quello che volevamo fare, delle mogli che quando sentivano parlare di interdizione dicevano: «Interdizione?! Assolutamente no! Io non posso sopportare l'idea che il mio compagno di vita, che ho sposato 45 anni fa, con cui ho diviso tutto nella vita, domani debba essere interdetto! Mio marito!

Soltanto perché ha queste ombre? Sì, riconosco che ha queste difficoltà oggi di movimentazione, si dimentica, si perde un po', ma gli sono vicina io, ci sono i bambini, i ragazzi, lo aiutiamo. Interdirlo assolutamente no!». Mi ricordo una che se ne andò sdegnata dall'assemblea. «Signora, ma questo purtroppo è il Diritto, noi non vogliamo che sia dimenticato». L'idea sola che ci fosse in aula qualcuno che nominava un'ipotesi di occlusione, di ostracismo, di segregazione formale così crudele come l'interdizione per il suo compagno con cui aveva diviso ogni momento di vita era insopportabile per quella moglie. E se ne andava sdegnata, sbattendo la porta, contro un'assemblea, contro una riunione che aveva soltanto osato immaginare una cosa del genere. È lì, ascoltando le madri dei Down e le mogli degli Alzheimer, che capii come in questa legge così diversa ci fosse il germe appunto per sventare questi fantasmi.

E allora ecco preoccuparsi delle conseguenze, anche per la famiglia. Per esempio, nel caso di Eluana Englaro, che certamente conoscete, c'è un unico rimprovero che possiamo fare a Beppino Englaro: quello di non avere disinterdetto la figlia, perché, come vedremo fra un attimo le persone in SVP¹ non si interdicono mai.

L'interdizione certe volte non va introdotta, magari la persona non se ne rende conto, l'interessato, il soggetto è in coma, ha avuto un incidente stradale terribile, è lì che giace e sarà molto difficile che ne esca, non si renderà conto di nulla, ma una ragione in più per non interdirlo è anche il fatto che ci sono accanto a lui suo papà, la sua mamma, i suoi fratelli, i suoi nonni. Anche loro vivrebbero l'interdizione per il loro congiunto, anche la famiglia va tenuta in conto, anche gli impatti che le scelte legislative formali, giudiziali possono avere su coloro che sono accanto alla persona. Ecco, il giudice deve essere una persona consapevole di queste onde che si generano intorno alle sue decisioni. E tutte le conseguenze negative vanno tenute in conto e calcolate. C'è un nuovo linguaggio in questa legge, forse quello che sto per dirvi vi sembrerà fatuo, secondario, accantonabile, e invece è importante. Il legislatore per parlare delle cose di cui vi sto parlando usa un linguaggio diverso da quello del passato. Non è più soltanto un linguaggio tecnico, burocratico, catastale, notarile; è un linguaggio morbido, parla molto spesso di aspirazioni, di desideri, di richieste, di benessere, non dice la parola "felicità della persona" ma siamo lì. È una rivoluzione linguistica. Quello che a noi ormai veniva spontaneo nella gola, nella testa parlando dell'interessato,

1 SVP: Stato Vegetativo Permanente.

è diventato il linguaggio del Codice Civile. E questo è rivoluzionario! Parole nuove, parole morbide, parole soffici, parole evangeliche, parole di questo tipo. È il linguaggio del legislatore. Ed è anche, dico subito, il linguaggio che occorre avere nei confronti di queste persone.

Se andiamo a vedere i grandi psichiatri del secolo scorso, gli Esquirol, i Pinel, i grandi uomini che hanno cambiato la storia, troviamo spesso un linguaggio molto gentile nei confronti dei malati di mente. Pinel che va nel 1793 a liberare i malati dal Salpêtrière, Esquirol che si occupa di loro, questi grandi uomini per primi hanno applicato alla psichiatria una *allure*, un registro di morbidezza, di attenzione, di fratellanza.

Ecco, questo è il linguaggio di questo mondo che oggi stiamo costruendo, il mondo della fragilità. Innanzitutto è il linguaggio delle amministrazioni di sostegno, che poi è abbastanza ricco come morfologia, anche come sessualità. Un mio amico sociologo mi faceva notare: «Sai qual è il sesso dell'amministrazione di sostegno?», che strana domanda, vero? È un sesso complesso, molto ricco, perché la parola "amministrazione" – tra un po' vi dirò anche perché scelsi questa parola che forse non vi piacerà, "amministrazione di sostegno", per parlarvi di quello di cui stiamo parlando oggi – ma intanto questo amico mi faceva notare: «Guarda, hai scelto delle parole, "amministrazione" è una parola femminile, che però ha un linguaggio molto maschile: l'amministrare è una cosa da maschi», anche se qui abbiamo un Presidente della Provincia che è una femmina, comunque la parola "amministrare" è una cosa virile, diciamo così. E la parola "sostegno" è una parola al maschile che ha invece un contenuto femminile: è la donna che sostiene Gesù Cristo, che sostiene i deboli.

Quindi c'è questa ricchezza di tutto il bene e il male che c'è sia nell'uomo che nella donna.

E perché la scelta di questa parola, vi dicevo? Si poteva chiamare in un altro modo, forse non vi piace. È una parola effettivamente un po' burocratica, "amministrazione di sostegno", fa pensare a che cosa? A una cosa commerciale, a una specie di Legge Tremonti, Legge Prodi, c'è qualche impresa in crisi, con l'economia che non funziona, coi bilanci che vacillano, l'amministrazione di sostegno fa pensare a questo, non fa pensare a una persona.

È proprio questa la ragione per cui scelsi questa cosa. Non volevo che il fuoco delle attenzioni di chi leggeva questa cosa fosse sulla persona, perché c'è troppo un rischio di stigmatizzazione, capite? Usciamo da duecento anni in

cui schizofrenia, paranoia, diagnosi, lastre, tutto era incentrato sulla persona; è molto pericoloso questo. Invece il Diritto deve essere un po' diverso. Il Diritto deve, in fondo, non dico infischiarci, ma delegare ad altri, agli psichiatri, agli esperti, il viluppo, il groviglio, il garbuglio che c'è dentro la persona. Il Diritto deve prendere la persona a valle, riscontrando un po' di difficoltà gestionali, fa fatica in banca, fa fatica con l'assicurazione, fa fatica all'assemblea di condominio, non ci interessa tanto il perché, se ha 95 anni, se è un distrofico, se è un Parkinson, non ci interessa tanto questo, lo lasceremo agli psichiatri. Mi spavento di varcare questa soglia, ci vedo dentro il rischio che poi nascano delle etichette a fuoco, che restano sulla persona. Questo è un pericolo terribile! È una persona che ha qualche difficoltà organizzativa, in fondo simile a quello che tanti di noi hanno quando vanno in banca. Perché, diciamo la verità, se andiamo in banca a fare un contratto bancario complicato, non è che siamo tanto a nostro agio, no? Andiamo al condominio a scegliere una cosa, certe volte non vogliamo romperci a vedere tutti i dettagli, deleghiamo all'amministratore. Viviamo di deleghe. E andiamo avanti in questo modo, senno' che vita dovremmo fare a fare noi tutto quanto? Beh, l'amministrazione di sostegno deve essere un po' questo, no? C'è qualche grana, c'è qualche groviglio, qualche intoppo organizzativo nella vita di una persona? Amen! Ci penserà l'amministratore di sostegno che farà questo. Ecco questo taglio burocratico, funzionale, territoriale, secolare, metropolitano e organizzativo, no? Questo scoloriva e sdeмонizzava l'istituto, questi succhi pericolosi, l'etichetta, il marchio. Per carità! È uno semplicemente che in banca delega qualcun altro attraverso il giudice che gli nomina un amministratore e ci pensa questa specie di segretario nominatogli dal giudice. Questa è la chiave di volta, e su questo dobbiamo puntare.

Ho già detto che la clientela è molto vasta, ho già fatto dei nomi, tutti i malati di mente, gli anziani, i distrofici, gli spastici, "La Corte dei miracoli" di Victor Hugo, è molto ampia perciò, no? Chiunque non ce la faccia a gestire la sua vita, ecco, a valle. Non so chi sei, e non lo voglio neanche sapere, ci penserà lo psichiatra che dovrà dire la sua naturalmente, ma non rimbalzerà nelle carte questo. Meglio che non si sappia. A me basta sapere che a valle c'è questa difficoltà gestionale. Tante possono essere le ragioni, no?

Allora forse c'è anche un ventaglio di nuove debolezze, che magari non ci sono nei manuali. Debolezza magari delle persone che stanno così così, che hanno delle paure, le debolezze del riottoso, del misoneista, di chi non

vuole la novità, di chi vuole che tutto resti com'è, di quello che è intralciato, impacciato, esitante, rassegnato, delle micro depressioni, ecco, tante piccole ombre che possono essere in tante persone che lo portano a rinviare la decisione: non aggiusto il terrazzino, non vendo quella macchina che non mi serve, prorogo tutto, bivacco. Invece occorre a un certo punto prendere delle decisioni. Anche per debolezze di questo tipo.

Un motivo forte di questa legge, che la distingue più di tutti gli altri rispetto all'interdizione, è quello della sovranità che la legge mantiene all'interessato. Il beneficiario, ripeto, non è uno che in cambio delle protezioni che riceve deve fare una specie di contratto mefistofelico: «Tu mi salvi, io ti do la mia anima, Mefistofele». Non è così, non c'è nessun contratto, non ti faccio pagare niente, non pretendo nulla in cambio della salvaguardia che ti offro. Conservo intatta, nei limiti del possibile, la tua autonomia; aggiungo semplicemente a questa un super segretario, un angelo custode paziente, buono, generoso possibilmente, che ti aiuti a fare delle cose, e quindi non ti incapacito. Questo è molto forte, no? E fa entrare proprio nel DNA, nel cuore dell'istituto, un elemento che l'interdizione non ha assolutamente.

Quindi possiamo distinguere, per farvi capire bene questo passaggio che è molto delicato, perché le persone sono assai sensibili, giustamente, alla propria sovranità, non vogliono perdere se non c'è nessuna ragione qualche cosa dei loro diritti e dei loro poteri. Quindi distinguiamo per semplicità tre bande, tre fasce possibili di utenti, di persone fragili. Quelli che hanno delle difficoltà di tipo sostanzialmente fisico-ambulatorio-gestionale, no? Non hanno handicap di carattere mentale, o comunque qualsiasi cosa abbiano, quello che hanno non li rende soggetti pericolosi a se stessi, non farebbero mai delle gestioni distruttive, suicidarie. Adesso immaginiamo la signora Vilma Goretti, che ha 92 anni, che è andata alla casa di riposo, purtroppo la nipote è morta, è un po' sola, è un po' diffidente di natura, come spesso capita alle persone anziane, non si fida più di questa o di quest'altra, sta perfettamente bene, potrebbe andare lei a ritirarsi la pensione come ha fatto sempre, però le gambe non sono più quelle di un tempo, uscire da sola no, allora non sa, non può farlo più tanto da sola, non può più delegare a una nipote che non c'è più, allora chiede al giudice di trovarle questa specie di segretario, no? La domanda è: secondo voi nel momento in cui il giudice va a parlare con la signora Goretti, prende atto di questa difficoltà, le nomina come amministratore di sostegno magari l'avvocato XY o quel volontario

bravo e capace che si assumerà da quel momento in poi il compito di andare il 27 a ritirare la pensione e depositarla sul conto corrente; secondo voi, nel momento in cui il giudice tutelare scrive tutto questo nel decreto, deve dire: «E lei, signora, si guardi bene dall'andare d'ora in poi a ritirare la pensione, lei non può più farlo! Ci deve andare soltanto l'amministratore, lei non può più farlo», sicché quel giorno che c'è una giornata di sole e la signora ha mangiato di gusto delle susine cotte e si sente un po' di forza nelle gambe e vorrebbe di nuovo andare fuori in questo dolce pomeriggio di marzo a ritirarsi lei la pensione, non potrebbe farlo secondo voi? È chiaro che sì. È chiaro che in questo caso occorre ammettere che l'amministratore aggiunge un potere a un soggetto dotato di questa facoltà rispetto invece a una pienezza di diritti che resta intatta nella persona.

E questo riguarda la grande maggioranza dei beneficiari, che non hanno affatto delle turbe pericolose. Hanno magari qualche problema, ma il giudice è sufficientemente tranquillo che non ci saranno problemi, e se ci sono può sempre intervenire in qualsiasi momento, perché l'amministrazione di sostegno è una cosa molto morbida, molto defiscalizzata, molto deburocratizzata, il giudice può in qualsiasi momento cambiare le cose, no? Oggi fa un decreto, domani incontra la persona al bar, lo vede che è un po' più flippato del giorno prima, dice: «No no, cambiamo qualcosa» e introduce qualche modifica nel decreto. È molto mobile, è come una fisarmonica, segue la persona secondo per secondo nella sua vita. Tutto è facilmente revocabile, fluido, rapido.

Il principio fondamentale è: l'amministrazione di sostegno non toglie niente; ti dà in più questo e tu resti intatto col 100% dei tuoi poteri e dei tuoi diritti.

Seconda fascia di soggetti deboli, quelli in cui invece c'è un pericolo, perché il tipo di fragilità che è in loro è tale da minacciare una gestione rovinosa; è il caso del tossicodipendente, è il caso dell'alcolista, è il caso del prodigo, è il caso di chi ha una dipendenza dal gioco eccetera, eccetera, eccetera. È anche il caso, non so se ce ne sono ad Asti, di persone molto anziane, il vecchietto di 92 anni che si innamora della badante ucraina di anni 19, la quale lo vuole sposare subito e anche vuole che lui le faccia testamento. È chiaro che la moglie è un po' preoccupata, i figli anche, ma anche tutta Asti è un po' preoccupata a questo punto. È chiaro che in questo caso, nel momento in cui il giudice interverrà dovrà preoccuparsi di questo.

La galleria può essere abbastanza ricca, anche se non è certamente maggioritaria. È ovvio che in questo caso, per la protezione stessa dell'interessato, il giudice

tutelare nel momento in cui dà certi poteri all'amministratore di sostegno dirà: «Tu d'ora in poi ritirerai dal conto corrente...» e dirà all'interessato: «E queste cose tu non le puoi più fare. Certo, 5 euro al giorno te li lascio, queste cosette qui, ma il resto no, per il tuo bene. Domani magari si vedrà. Se rinsavisci, se fai la cura, se vai in terapia, se vai in comunità, se, se, se, te le restituiamo, ma per il momento...». Ecco allora l'amministrazione incapacitante, diciamo così. Ma è incapacitante, attenzione, non come principio; rispetto a quella specifica serie di atti rispetto ai quali c'è un pericolo autodistruttivo. Vedete come si spezza il rapporto protezione-incapacitazione? Non c'è più nessun automatismo come con l'interdizione: «Ti proteggo e quindi sei automaticamente incapacitato. E se non vuoi l'incapacitazione non c'è neanche la protezione: o l'uno o l'altro, *aut aut*». No, nessun *aut aut*. Gli anelli sono spezzati. Ti proteggo e poi se c'è un pericolo, ecco il punto, ti posso incapacitare contingentemente.

La terza categoria di cui vorrei parlarvi è quella, purtroppo se n'è parlato tanto ultimamente e succede, dei soggetti diciamo in coma, in SVP, Eluana Englaro per intenderci, e tutte le molte situazioni di questo tipo, cioè persone che giacciono lì inerti, orizzontali, alimentate magari dal sondino, dalla PEG², da quello che è, e non possono, magari non potranno mai forse, presumibilmente, ritornare in sé. La domanda è: dobbiamo interdire queste persone? Assolutamente no, mai interdire una persona in coma, mai interdire un soggetto in SVP, perché l'interdizione non ha alcun senso in questo caso. La persona è già tragicamente protetta contro qualsiasi rischio autodistruttivo dalla stessa condizione di vegetalità in cui vive. Quindi non serve l'interdizione. Serve ovviamente un rappresentante, ma quale? L'amministratore di sostegno. L'amministratore di sostegno in questo caso adotterebbe una soluzione incapacitante oppure no? Certo che no! Vi pare che abbia senso, per esempio, andare da Eluana Englaro e dire: «Eluana adesso abbiamo deciso di disinterdirti perché abbiamo capito che non ha senso che tu rimanga interdetta. Nominiamo come amministratore di sostegno tuo padre Beppino Englaro, a cui diamo tutti i poteri di decidere in nome e per tuo conto, e tu sappi Eluana che non ti puoi sposare, non puoi fare testamento, non puoi fare donazioni, non puoi andare in banca», ha senso una cosa del genere o è una cosa grottesca?! È una cosa grottesca, e quindi non la faremo. Noi proteggeremo soltanto Eluana, introdurremo l'amministrazione di sostegno e sarà l'amministrazione non incapacitante.

2 PEG: Gastrostomia endoscopica percutanea

Potrei continuare a lungo, però voglio fermarmi qua perché vi ho già parlato tanto. Dico solo un punto che è fondamentale, già la nostra Presidente lo accennava ma è la chiave di volta di tutto. Ho lottato spesso in Piemonte per riuscire a persuadere l'Assessorato a diffondere per esempio la mia guida, ho fatto molte cose, abbiamo fatto tanti convegni, non ci sono ancora riuscito, ma spero che questo sia un buon punto di partenza. Tutta questa meravigliosa cosa di cui vi ho parlato, che suona così ricca, promettente, che sentiamo così umana e che ci dà conforto per essere riusciti a costruire uno strumento così semplice, difficile poi da far gestire, ha bisogno di un forte sostegno dell'apparato pubblico. Non solo dell'apparato pubblico, del volontariato, di questo solidarismo che, come diceva la Presidente, è diffuso qui in Piemonte. Credo anch'io che sia così, ma sarebbe anche il momento di farlo saltare fuori. E allora per esempio occorrerebbe immaginare varie cose. Ci vorrebbe una legge regionale, come è stato fatto altrove, come qui non è stato fatto invece, è indietro il Piemonte da questo punto di vista, è arretrato il Piemonte. Non ha fatto una legge organizzativa dell'amministrazione di sostegno che dica: «Facciamo così, così», che abbia fatto una modellistica. Non c'è. C'è nel Veneto, c'è in Emilia Romagna, non c'è qui in Piemonte, che mi consti. Sarebbe ora di farla anche qua, perché è chiaramente una Regione pragmatica, ragionevole che non ama parlarsi addosso. Ma allora facciamola questa legge! Cosa ci mettiamo dentro? Alcune cose che sono molto importanti.

Tre sono gli strumenti chiave, e qui davvero finisco, li accenno lì, poi semmai li riprendiamo nel dibattito, tre sono gli strumenti chiave con cui una comunità gestisce questo istituto:

1) bisogna insediare a livello o di Comune o di Provincia quello che io chiamo un tavolo comune, cioè tutti gli enti interessati, del pubblico e del privato, quindi Provincia, Comune, ASL, territorio, volontariato, cooperative, familiari, devono unirsi insieme a un tavolo, rotondo o no, non importa, e gestire anno per anno quali sono le iniziative da varare e da sostenere per far camminare questa legge, che sono molto spesso corsi di formazione, informazioni alla cittadinanza, addestramento dei futuri amministratori, dare soddisfazione a questi amministratori, far funzionare dall'alto la legge, dare il quadro delle iniziative;

2) introdurre uno sportello per la cittadinanza, forse magari c'è ad Asti³, non

3 In adempimento dell'art.5 punto j) della L.R. 1/2004 "Norme per la realizzazione del sistema regionale integrato di interventi e servizi sociali e riordino della legislazione di riferimento", dal 2007 è attivo, presso la Provincia di Asti, l'Ufficio Provinciale di Pubblica Tutela, con compiti di supporto

lo so. Bisogna che in Comune o in Provincia, o al centro di questa piazza, vi sia un gazebo in cui c'è scritto "Amministrazione di sostegno, informazione per la cittadinanza", perché molte persone non sanno che esiste questa legge, o hanno idee molto confuse, però hanno invece dei problemi. Ci dev'essere qualche posto in cui possono andare e dire: «Cos'è questa legge? Aiutatemi a fare ricorso. Non ho voglia di avere l'avvocato», che non dev'essere affatto indispensabile, se non in casi limite, altrimenti l'interessato deve da solo poter fare ricorso, ma fa fatica e se c'è qualcuno che lo aiuta è meglio. Allora informazioni, sportello, questo è il lavoro di base;

3) è importante anche, attraverso il volontariato, lanciare una associazione di amministratori di sostegno. Bisogna che gli amministratori di sostegno si mettano tutti insieme e dicano: «Noi siamo la speranza del mondo in qualche modo. Noi siamo i nuovi angeli custodi. Noi abbiamo dei doveri, dei problemi, noi copriamo dei buchi, noi facciamo andare avanti Asti, perché tutti i 15 mila astigiani della provincia o che, noi li sosteniamo, però questi devono essere associati. Ci sono dei problemi da risolvere. Primo ci sono problemi di soldi, bisogna pagarli un po' questi amministratori di sostegno, non dico pagarli tanto perché la legge non vuole, ma pagarli un poco sì, se no non lo fa nessuno. Dobbiamo immaginare dei fondi, per esempio, nel caso in cui ci siano beneficiari così poveri, e succede spesso, che il giudice tutelare non riesce a mettere a piè di lista il rimborso delle spese, ci deve pensare un fondo pubblico. E poi altre cose: questi amministratori di sostegno oggi sono degli sconosciuti, dei poveracci, invece sono non dico degli eroi, perché non mi piace questa parola, ma sono persone importanti. Allora bisogna che questa associazione, come dire, suggelli anche questa nuova realtà che è nata e che continuerà, dia uno spazio, un luogo, un gancio per esprimere questa gratitudine, questa riconoscenza della collettività.

Grazie.

Antonio Baudo

Ecco, il grande intervento del Professor Cendon che, come voglio ricordare all'assemblea, è ordinario di Diritto privato all'Università di Trieste ma è anche un grandissimo esperto di questi problemi, ha dato in questo momento una serie di spunti su cui riflettere per avvicinarsi ad una problematica che molto spesso o è sconosciuta al grande pubblico, oppure viene trattata con

a favore dei soggetti ai quali è conferito dall'Autorità Giudiziaria l'esercizio delle funzioni di tutore, curatore o amministratore di sostegno.

modalità non del tutto adeguate ai tempi.

C'è una rivoluzione copernicana, diciamo, nei concetti che ha lanciato il Professore, che è quella appunto di passare dall'imposizione dall'alto ad una umanizzazione del rapporto tra le fasce deboli e chi deve intervenire per cercare di migliorare la qualità della loro vita. Ma queste sono considerazioni che poi emergeranno, penso, nel corso del dibattito. E adesso lascerei la parola al Dottor Porqueddu che è giudice tutelare ad Asti e che farà una relazione su queste problematiche.

Prosegue con il proprio intervento il dott. Giovanni Porqueddu, Presidente e Giudice Tutelare del Tribunale di Asti.

Giovanni Porqueddu

Grazie. E dopo la ricca, viva e vorrei dire rigenerante esposizione del Professor Cendon, a me toccherà annoiarvi forse un po' con dei numeri, ma anche questi hanno la loro importanza, e credo sia interesse di tutti conoscere un po' attraverso i dati del Tribunale la realtà di Asti.

E dunque, a distanza di sei anni dall'entrata in vigore della Legge numero 6 del 2004, che ha introdotto nell'ordinamento il nuovo istituto dell'amministrazione di sostegno e certamente la più importante novità da molti anni a questa parte nella materia della protezione e della tutela dei soggetti fragili, è possibile e opportuno un primo bilancio, anzi forse siamo anche un po' in ritardo per far bilanci, visto che son quasi sei anni che questa legge esiste. Bilancio che si presenta interessante in un territorio come quello del circondario del Tribunale di Asti, che grosso modo coincide con la provincia di Asti, ma che va anche un pochino al di là di essa, territorio caratterizzato dalla presenza negli enti locali di notevole sensibilità, ai problemi della tutela dei soggetti deboli, siano essi i minori privi di sostegno genitoriale, siano gli anziani non più autonomi, siano le persone ammalate o portatrici di handicap. Basta ricordare che, a parte il Comune di Asti che si occupa di queste cose, esistono tre consorzi intercomunali che sono stati creati proprio per far fronte ai problemi di questa domanda sempre crescente che si presenta, di protezione e tutela dei soggetti. E in linea generale vorrei ricordare come l'amministrazione di sostegno, per la sua minore invasività, per la notevole elasticità e per la maggiore informalità, abbia mostrato subito grande vitalità, tanto da porsi quale possibile alternativa ai tradizionali strumenti dell'interdizione e dell'inabilitazione. Non soltanto,

infatti, essa salvaguarda e valorizza, a differenza dell'interdizione, le residue capacità del soggetto beneficiario, ma può, a seconda dei casi, essere limitata al compimento di certi atti soltanto, ad esempio atti di disposizione patrimoniale che superino un certo valore, o addirittura al compimento di un solo atto, mentre interdizione e inabilitazione determinano una volta per tutte la radicale ablazione o una rigida e predefinita limitazione della capacità di agire dell'interessato. Inoltre, mentre per la dichiarazione di interdizione e di inabilitazione è necessaria una sentenza emessa all'esito di un ordinario giudizio contenzioso, l'amministrazione di sostegno è disposta o revocata con un decreto del giudice tutelare. E mentre per il compimento di certi atti nell'interesse degli interdetti è necessaria l'autorizzazione del Tribunale, previo parere del giudice tutelare, per quelli più rilevanti da compiersi nell'interesse del beneficiario che non sia da solo autorizzato a compierli, è sufficiente l'autorizzazione del giudice tutelare.

In effetti, in occasione della elaborazione che ha preceduto l'introduzione di questo nuovo strumento di protezione dei soggetti deboli, si era affacciata l'idea di dettare una nuova disciplina che rivedesse integralmente o addirittura sostituisse gli istituti dell'interdizione e dell'inabilitazione, che li radiasse dall'ordinamento, ma sembra essere poi venuta meno la volontà o la forza di realizzare tale più armonico e ambizioso progetto e ci si è limitati all'introduzione della nuova figura conservando le altre, sia pure con alcune modificazioni.

Ciò ha creato qualche difficoltà interpretativa e qualche problema di regolamento di confini tra i diversi istituti, soprattutto fra interdizione e amministrazione di sostegno. In proposito nessun dubbio credo che si ponga dinanzi ai casi di incapacità fisica e non mentale del soggetto, perché in questo caso si può pensare ad una amministrazione di sostegno e in nessun caso alla interdizione. E altrettanto è da dire con riferimento ad una incapacità riguardante la sfera mentale ma non avente carattere di abitualità, perché una transeunte difficoltà anche di carattere psicologico può giustificare sì l'amministrazione di sostegno, non certo un'interdizione.

Esiste ancora nella giurisprudenza di merito qualche contrasto interpretativo circa la rilevanza ai fini della scelta dello strumento di tutela del grado di incapacità dell'interessato, in quanto alcuni ritengono - direi che forse adesso è la maggioranza della giurisprudenza - che non vale a escludere il ricorso all'amministrazione di sostegno la circostanza che il soggetto da tutelare sia

affetto da grave e permanente incapacità dovuta a malattia mentale; mentre altri ancora oggi - credo che anche qui in Piemonte questo sia un po' diffuso, insomma - ritengono che in tal caso l'istituto applicabile sia soltanto quello della interdizione.

Vorrei ricordare che nel primo senso, quello fra virgolette "liberale", adesso è schierata in modo ripetuto la Corte di Cassazione, nel senso che alla sentenza del 12 giugno 2006, numero 13584, è seguita la recente sentenza del 22 aprile 2009, numero 9628, secondo la quale l'ambito della amministrazione di sostegno rispetto all'interdizione e alla inabilitazione va individuato non già con riguardo al diverso e meno intenso grado di infermità - sto leggendo la massima della Cassazione - o di impossibilità di attendere ai propri interessi del soggetto carente di autonomia, ma piuttosto alla maggiore idoneità di tale strumento ad adeguarsi alle esigenze del soggetto in relazione alla sua flessibilità e alla maggiore agilità della relativa procedura applicativa ben potendo il giudice tutelare graduare i limiti della sfera negoziale del beneficiario dell'amministrazione di sostegno a mente dell'articolo 405, comma 5°, numeri 3 e 4 del Codice Civile, in modo da evitare che questi possa essere esposto al rischio di compiere un'attività per sé pregiudizievole. Personalmente concordo con la tesi più aperta fatta propria dalla Cassazione. Infatti è facile immaginare il caso della persona anziana che magari comincia ad avere un qualche deterioramento delle sue capacità, che ha soltanto la pensione e magari l'assegno di accompagnamento, e beh, che cosa vogliamo fare? Questa persona la interdiciamo, cioè le tiriamo via totalmente la sua capacità di agire, e per che cosa poi? Per amministrare una pensione e una indennità di accompagnamento? Cioè appare evidente qui la sovrabbondanza, l'esorbitanza, l'eccessività di uno strumento quale quello dell'interdizione.

Ma direi che in questa giurisprudenza della Cassazione esiste il germe per dire che veramente è una questione di prudente apprezzamento delle varie circostanze del caso concreto; anche una persona che non capisce nulla, adesso per dirla così brutalmente, potrebbe essere sottoposta all'amministrazione di sostegno. Non so, mi chiedo se una persona giovane, molto scapestrata, molto squilibrata, malata, che ha un grosso patrimonio da gestire, forse questo è un caso che nel concorso di tutte le circostanze potrebbe anche magari giustificare una interdizione, anche se però a livello della sensibilità concordo con le indicazioni che dava a questi riguardi il Professor Cendon.

E un'altra questione che non è ancora pacifica, parlo ancora qui con riferimento

in particolare alla giurisprudenza nel distretto torinese, è quella relativa all'utilizzabilità o meno dell'amministrazione di sostegno in riferimento alle esigenze di cura della salute della persona incapace, discutendosi in particolare se tale utilizzazione sia possibile anche al di fuori delle ragioni di urgenza menzionate dall'articolo 405 comma 4° del Codice Civile, nel senso che l'articolo 405 fa esplicito riferimento alla possibilità per il giudice tutelare di intervenire per la cura della persona, è un dato testuale, però qualcuno ha osservato che questo è previsto solamente nel caso in cui vi sia urgenza, per dedurne che invece quando urgenza non vi è e quando si tratta della cura della persona allora lo strumento è quello dell'interdizione. Va beh, torneremo su questo argomento fra breve trattando anche alcuni casi particolari che si sono presentati all'attenzione dei giudici nel circondario astigiano.

Ma adesso preme, per tornare alle considerazioni generali sull'amministrazione di sostegno, osservare che si tratta di un istituto che ha dimostrato e dimostra notevole vitalità tendendo, come accennavo, a soppiantare altri istituti. Questo è particolarmente evidente per l'inabilitazione, e adesso vi leggo la prima tabellina, ma entro certi limiti sembrerebbe vero anche per l'interdizione, e cioè che l'area dell'amministrazione di sostegno gradualmente stia andando ad occupare terreni prima occupati dalla interdizione. I dati salienti raccolti con esclusivo riferimento al Tribunale di Asti possono essere riassunti nei termini di cui questa tabella che adesso vi leggerò e che riguarda gli anni dal 2004, che è l'anno di entrata in vigore della legge sull'amministrazione di sostegno, alla attualità. I dati attuali sono riferiti al 21 di novembre scorso.

Allora, la situazione è questa, parlo adesso di procedure iscritte, di nuove iscrizioni, nuovi affari iscritti:

nel 2004 sono state iscritte 68 pratiche di tutela, di cui 14 per minori, 18 per interdetti legali, 36 per interdetti giudiziali; le inabilitazioni furono 6; le amministrazioni di sostegno 16.

Nel 2005 abbiamo ancora una volta nel complesso 68 nuove pratiche di tutela, di cui 27 per minori, 13 per interdetti legali, 28 per interdetti giudiziali; le inabilitazioni furono 3; le amministrazioni di sostegno 18.

Nel 2006 abbiamo 15 pratiche di tutela per minori, 9 per interdetti legali, 36 per interdetti giudiziali, in totale quindi 60 pratiche di tutela di nuova iscrizione; 2 inabilitazioni; 28 amministrazioni di sostegno. Qui si nota la prima impennata del dato.

Nel 2007 69 nuove pratiche di tutela, 4 per minori, 9 per interdetti legali

e 56 per interdetti giudiziari, questo dato è dissonante, ho l'impressione – non ho fatto in tempo a verificarlo – che ci sia stato qualcosa di particolare che deve aver avuto riguardo con le interdizioni susseguenti alla richiesta di installazione della PEG, cioè di quella particolare apparecchiatura che si colloca per l'alimentazione delle persone, che sostituisce la sonda nasogastrica che si colloca nell'addome insomma, però è una verifica che non ho fatto; ecco, sempre nel 2007 4 inabilitazioni; 34 amministrazioni di sostegno.

Nel 2008 abbiamo 83 procedure di tutela nuove, 15 per minori, 19 per interdetti legali, 49 per interdetti giudiziari; nessuna inabilitazione; 42 amministrazioni di sostegno.

Nel 2009 – dato, ripeto, al 21 di novembre - le pratiche di tutela sono 61, 12 per minori, 13 per interdetti legali, 36 per interdetti giudiziari, e quindi con riduzione sensibile rispetto ai due anni precedenti; le inabilitazioni sono 2; le amministrazioni di sostegno 58.

Allora quello che appare abbastanza evidente dall'esame comparato di questi dati è che la amministrazione di sostegno tende ad occupare direi tendenzialmente per intero l'area dell'inabilitazione. Tra l'altro negli ultimi due anni l'Ufficio del pubblico ministero - quest'altra tabella ve la leggerò fra poco – non ha promosso nessun procedimento di inabilitazione, che vuol dire che quando si sono verificati casi che sarebbero potuti rientrare nell'istituto dell'inabilitazione si è optato piuttosto per la amministrazione di sostegno. E in ogni caso, poi, quello che appare molto evidente è la crescita che diventa esponenziale. E i dati sono nel senso di una crescita sempre maggiore che riguarda la amministrazione di sostegno.

Quindi dicevo che seguendo l'andamento delle interdizioni pronunciate per ragioni di salute mentale, che sono quelle che ci interessano ai fini della comparazione col nuovo istituto, non ci interessano gli interdetti legali né i minori evidentemente, è da rimarcare come a fronte delle 36 che furono pronunciate nel 2004, cui avevano fatto seguito dei dati moderatamente crescenti con quel piccolo picco, diciamo, del 2007, poi nuova attestazione intorno alle 36, quindi una discesa sino al 21 novembre di quest'anno, poi, abbiamo visto, i numeri delle amministrazioni sono 16, 18, 28, 34, 42 e 58.

Una certa persistenza dei numeri delle tutele è, credo io, anche da mettere in relazione al fatto che la vita media delle persone aumenta e quindi sono sempre più numerose le persone che passata una certa età perdono magari capacità, il che peraltro non significa che nel futuro non possano essere altrettanto bene

assoggettate, piuttosto che a interdizione, ad amministrazione di sostegno. Insomma, è un procedimento non rapido ma che indica una tendenza sicura quello che vi descrivevo poco fa.

Ecco, per misurare adesso un po' le dimensioni complessive del fenomeno vi volevo segnalare i dati relativi alle pendenze dei vari tipi di procedura. Prima ho indicato le sopravvenienze. Ora le pendenze sono queste:

sempre a partire dal 2004 abbiamo, per quanto riguarda le tutele, 373, di cui 47 relative a minori e 326 relative a interdetti, senza distinzione qui fra interdetti legali e interdetti giudiziali; le inabilitazioni erano 70, nel 2004; le amministrazioni di sostegno 9.

Nel 2005 resta ferma la pendenza di 47 pratiche di tutela per minori, per gli interdetti la pendenza è di 325 e il totale è 372; le inabilitazioni rimasero 70; le amministrazioni di sostegno divennero 17.

Nel 2006 abbiamo tutele di minori 56, di interdetti 352, totale 408; le inabilitazioni sempre 70; le amministrazioni di sostegno 29.

Nel 2007 39 pratiche di minori, 354 di interdetti, per un totale di 393; le inabilitazioni scendono a 69; le amministrazioni di sostegno pendenti sono invece 60.

Nel 2008 46 tutele di minori, 388 di interdetti, in totale 434; le inabilitazioni scendono a 63; la pendenza delle amministrazioni di sostegno sale a 91.

Nel 2009 45 tutele di minori, 391 per interdetti, il totale è 436; le inabilitazioni scendono a 56, qui se ne sono cancellate parecchie perché in realtà si trattava di persone decedute ma non si erano aggiornati i procedimenti, ma il dato è che scendono ma non crescono, quindi dalle 70 del 2004 sono adesso diventate 56; il dato invece al 21 di novembre di pendenza delle amministrazioni di sostegno è di 139.

E penso di poter osservare che, a parte un certo incremento delle tutele, soprattutto a partire dal 2006, che come accennavo è verosimilmente da mettere in relazione all'aumento della durata media della popolazione, i dati più rilevanti sono rappresentati da un lato dalla significativa riduzione del numero delle curatele e dall'altro, come pure già accennato, dal netto aumento delle pratiche di amministrazione di sostegno.

Volevo adesso soffermarmi un attimo sul ruolo svolto dagli enti territoriali e dai servizi sociali, perché anche questo è un dato interessante e che è ricavabile dai dati a disposizione del Tribunale.

Allora, delle complessive 436 pratiche di tutela che attualmente pendono

presso il Tribunale, 87 sono state deferite al Comune di Asti; di queste, 34 riguardano minori, 41 interdetti legali e 12 interdetti giudiziari.

Devo dire che i responsabili dei servizi sociali del Comune di Asti in un incontro informale che c'è stato hanno tenuto a precisare che queste 12 tutele deferite al Comune sono di quelle veramente molto seccanti, nel senso che c'è forte conflittualità fra i parenti dell'interdetto e si tratta di tutele molto ricche, che non vengono amministrate dai parenti proprio perché in lite fra loro. Poi il COGESA, che è uno dei consorzi che dicevo, al COGESA sono state deferite 27 pratiche di tutela, di cui 8 relative a minori, 2 relative a interdetti legali, 17 relative a interdetti giudiziari. Al CISA, altro consorzio, deferite 23 tutele, di cui due relative a minori, una relativa a un interdetto legale e 20 relative a interdetti giudiziari. Dieci tutele sono deferite al Consorzio del Chierese, non ho qui i dati disaggregati. Ci sono poi 49 pratiche nelle quali la funzione di tutore è stata affidata ad avvocati del Foro di Asti e gli altri casi sono 240, cioè i casi nei quali non è affidata a nessuno di questi soggetti. Sostanzialmente si tratta perlopiù di privati.

Per quanto riguarda le inabilitazioni, sul totale di 56, 7 sono state deferite al Comune di Asti, 6 al COGESA, nessuna al CISA, nessuna al Consorzio del Chierese, 14 sono state affidate ad avvocati, sono stati nominati curatori avvocati, e in altri 29 casi altre persone, perlopiù i congiunti eccetera.

Quanto alle amministrazioni di sostegno, ne sono state deferite 9, ma mi si dice che dopo il 21 di novembre ci sono stati altri due casi pure deferiti al Comune, quindi i casi sarebbero 141 in realtà con 11 deferimenti al Comune di Asti, al COGESA 16, al CISA 6, al Consorzio del Chierese 12, sono stati nominati 9 avvocati quali amministratori di sostegno e nei restanti casi, che sono 87, sono stati nominati altri.

Ora va precisato che il Consorzio del Chierese lavora sul territorio del circondario astigiano solo per una modesta parte, perché per altra parte molto più rilevante lavora su territori di altri uffici giudiziari.

Ora, come emerge dai dati che ho esposto, accanto al non trascurabile e lodevole apporto dato dal Foro astigiano, molte volte si tratta di giovani avvocati i quali lavorano poi perlopiù gratuitamente, anche se è vero e bisogna trovare il sistema non solo per loro ma anche per i servizi sociali che gestiscono queste cose di dare qualche compenso. È stato chiesto, io sono stato un po' avaro finora, ma mi propongo di esserlo un po' meno per il futuro, e deve riconoscersi l'impegno meritorio e la sensibilità delle amministrazioni

locali, le quali approfondono mezzi considerevoli nell'affrontare il problema di dimensioni sempre crescenti del necessario supporto ai soggetti non più capaci di badare pienamente a se stessi.

È da sottolineare, tra l'altro, come nel territorio astigiano, forse anche per il tipo di sviluppo che questo territorio ha avuto, che non è stato soltanto industriale ma ha avuto anche un versante per così dire agricolo, il che ha comportato che la terra tradizionalmente è sempre stata tenuta con molta cura, forse per questo dico è sorta una rete molto fitta di strutture di accoglienza, di case di cura, di case di riposo che accolgono molte persone, e direi che ne accolgono tante anche provenienti da luoghi diversi, cioè che non sono astigiani, non sono della provincia di Asti, vengono in molti casi anche da fuori, il che comporta un accrescimento della necessità di impegno da parte dei servizi sociali locali così come di quelle strutture che gli enti locali si sono date per gestire questo problema.

Resta comunque il fatto che una parte rilevante, pure questo risulta dai dati che ho esposto, delle tutele, delle curatele per la parte che ne rimane e soprattutto delle amministrazioni di sostegno gravano ancora sulle famiglie o comunque su privati. E sotto questo profilo credo giusto sottolineare l'utilità della iniziativa che recentemente è stata presa dalla Provincia, quella appunto che è stata anche prima ricordata della istituzione di uno sportello che deve fungere anch'esso da supporto per le persone, soprattutto di quei privati che con molta buona volontà si assumono l'incarico di fare l'amministratore di sostegno, ma fare l'amministratore di sostegno diciamo anche per le osservazioni che faceva prima il Professor Cendon non sempre è una cosa facile; richiede per esempio una fantasia della quale il tutore può anche fare a meno, e si trova comunque a risolvere una serie di problemi di carattere amministrativo, di carattere giuridico, ai quali spesso non è preparato. Allora questo sportello della Provincia ha quale sua funzione in particolare quella di dare un sostegno, un supporto, dei suggerimenti su come fare i rendiconti, su come compilare le istanze. E in effetti da quando questo sportello sta funzionando abbiamo notato che la qualità media delle istanze è un pochino migliore anche dal punto di vista formale, cosa che però è importante per chi poi queste istanze deve esaminare.

Qualche accenno volevo fare anche all'impegno dell'Ufficio del pubblico ministero che come sempre in questi casi è stato anche importante e rilevante. E ho raccolto i dati anche dell'attività dell'Ufficio del pubblico ministero

presso il Tribunale e risulta che il pubblico ministero ha proposto nel 2004 35 ricorsi per interdizione, 6 per inabilitazione e 5 per amministrazione di sostegno;

nel 2005 38 ricorsi per interdizione, 4 per inabilitazione, stranamente uno soltanto per amministrazione di sostegno;

nel 2006 39 per interdizione, 2 per inabilitazione e 7 per amministrazione di sostegno;

nel 2007 49 per interdizione, uno per inabilitazione, 16 per amministrazione di sostegno;

nel 2008 56 per interdizione – è quel picco di cui parlavo prima forse -, nessuno per inabilitazione e 30 per amministrazione di sostegno;

nel 2009 44 per interdizione, nessuno per inabilitazione e 45 per amministrazione di sostegno.

Dai dati recenti appare come l'Ufficio del pubblico ministero abbia sostanzialmente abbandonato l'istituto dell'inabilitazione e vi è da rilevare come in cifra assoluta nell'ultimo anno vi è il superamento da parte dell'amministrazione di sostegno della interdizione, dei ricorsi per interdizione.

Il maggior favore in generale, ma non solo da parte dell'Ufficio del pubblico ministero evidentemente, ma da parte dei privati con il quale il nuovo istituto della amministrazione di sostegno è stato accolto e il conseguente intensificarsi delle istanze rivolte alla Procura della Repubblica affinché agisca per la nomina di amministratori di sostegno, anche perché la Procura della Repubblica agisce pressoché sempre su stimolo e su sollecitazione di altri soggetti interessati, hanno indotto quell'Ufficio a rammentare ai servizi sociali presso gli enti locali che una delle novità importanti della nuova disciplina è rappresentata, e di ciò ha dato ampio conto poco fa il Professor Cendon, dalla introduzione per la prima volta della legittimazione dei responsabili dei servizi a promuovere il ricorso per la nomina di un amministratore di sostegno che si aggiunge a quella dei soggetti tradizionalmente legittimati, quali il coniuge o il convivente, il tutore o il curatore, i parenti entro il quarto grado, gli affini entro il secondo grado, oltre al diretto interessato. E l'iniziativa dei responsabili dei servizi sociali è disciplinata come iniziativa doverosa quando vengano a conoscenza di fatti tali da rendere opportuna l'apertura del procedimento di amministrazione di sostegno. Così espressamente dispone l'articolo 406, comma 3°, che sembra essere, come dire, una obbligazione

con facoltà alternativa che è quella di fornire comunque notizia dei fatti al pubblico ministero. La questione ha formato oggetto di un incontro informale recente, e diciamo che io capisco in qualche modo che anche l'Ufficio del pubblico ministero ricordi ai servizi sociali che loro sono soggetti legittimati attivamente a proporre i ricorsi. D'altro canto i responsabili dei servizi sociali dicono: «Beh, noi già però approfondiamo notevoli energie e anche mezzi, per esempio dobbiamo pagare adesso anche il contributo unificato di euro 8...», va bene, ma sono soldi pubblici che noi dobbiamo... insomma, in qualche modo dicono: «Dovete aiutarci», di qui anche l'istanza di avere qualche compenso alla quale accennavo prima.

Diciamo che l'accordo però è un po' in questo senso, che i servizi sociali dovranno farsi carico di promuovere i ricorsi per i casi che siano meno problematici sia dal punto di vista fattuale, sia da quello giuridico, mentre invece per i casi più complessi sarà sollecitato l'Ufficio del pubblico ministero che avendo un'attrezzatura idonea, strumentale, personale e culturale curerà le procedure più complesse.

Per il resto i servizi sociali dovranno un po' attrezzarsi, nel senso che fare un ricorso è diverso da quello che facevano prima, e cioè le segnalazioni. Nel ricorso dovranno per esempio indicare quali sono tutte le persone indicate nell'articolo 417, che dovranno poi essere convocate. Non solo, ma quando il giudice fisserà con proprio decreto l'udienza per l'esame del beneficiando e delle persone indicate dall'articolo 417 il ricorso col decreto del giudice dovrà essere notificato alle persone interessate. E quindi non si tratta di grosse cose, dovranno attrezzarsi.

Io diciamo che per quanto un giudice possa promettere, che non promette ma insomma... considererò anche l'opportunità di dare degli indennizzi che in qualche modo appunto tengano indenni i servizi sociali dagli oneri che in questo modo si troveranno a dover affrontare.

Volevo da ultimo accennare - anche a questo faceva accenni prima il Professor Cendon - un caso un po' particolare che ha posto dei problemi sia con riferimento al ruolo dei servizi sociali, sia con riguardo ai limiti di applicabilità degli istituti dell'amministrazione di sostegno e dell'interdizione, e circa i confini di applicabilità con riferimento alla salute della persona. E il caso è stato quello appunto di numerosi ricorsi che i medici dell'ASL presentavano alla Procura della Repubblica affinché procedesse all'interdizione di soggetti che si trovavano ricoverati, perché avevano subito degli incidenti, oppure

un ictus o cose di questo genere, e che venivano immediatamente magari all'inizio intubati, poi veniva applicata la sonda nasogastrica, ma dovendosi poi provvedere allo spostamento di queste persone per diverse condizioni di assistenza, cioè in un luogo non di cura oppure in case di abitazione, allora si pone il problema di rimuovere la sonda nasogastrica e di applicare appunto questa particolare apparecchiatura che è la PEG.

Ora, richiamando i discorsi che anch'io ho accennato prima e che faceva prima il Professore, mi pare che sia veramente sovrabbondante l'idea che per questo problema si debba interdire una persona, senza che nessuno poi lo chieda! Non solo i familiari i quali rappresentano situazioni, ma si tratta semplicemente di attuare questo intervento. Capisco che i medici intanto se c'è un problema *quoad vitam*, un problema di rischio immediato lo possono fare e lo devono fare loro senza chiedere il permesso a nessuno; se questa bruciante urgenza non c'è, trovo comprensibile che loro chiedano, va beh, però che si debba a questo proposito far ricorso all'istituto dell'interdizione mi sembra veramente una esagerazione, una cosa che non ha... Anzi, mi sembra uno di quei casi nei quali l'amministrazione di sostegno può anche essere nominata ad *unum actum*, cosa che è bene che faccia però un soggetto che ha legami anche parentali, perché non è indifferente. Una volta collocata quell'apparecchiatura, magari una persona può vivere per dieci anni con quella. Diciamo che sono problemi che coinvolgono tutta una serie di questioni molto delicate. Tuttavia io insisterei nel dire, ma su questo abbiamo avuto tutta una serie di difficoltà nel discuterne anche con i colleghi, io personalmente sono persuaso che l'amministrazione di sostegno sia strumento del tutto idoneo a risolvere un problema. Credo di capire che anche l'idea del Professor CENDON sia in questo senso, ma magari ne parliamo dopo.

E a questo riguardo vorrei anche sollecitare l'ASL, la quale è dotata di propri servizi sociali, ad essere, come dire, più presente nella tutela dei soggetti deboli con riferimento soprattutto ai malati psichiatrici, perché per i servizi sociali del Comune o delle aggregazioni di Comuni è abbastanza problematico e complicato. L'ASL ha gli strumenti personali e tecnici per affrontare meglio questi problemi e quindi direi che intanto io cercherò di esaminare i problemi delle PEG man mano che si presentano, però anche loro dovranno dare tutte le indicazioni circa gli affini, i parenti e sarà facile fissare un'udienza col giudice tutelare che interviene sul luogo, verifica lo stato delle cose, esamina l'interessato e impartisce i provvedimenti anche immediatamente; bisogna

però che prima loro convochino le persone, previo congruo preavviso, e che poi provvedano per le notificazioni per la susseguente udienza. Cioè prima devono dare tutti i nominativi nella loro segnalazione e convocarle per l'udienza che si può tenere anche lì. Dovranno però, i servizi dell'ASL, essere più attivi per occuparsi dei malati psichiatrici.

Io concluderei qui, riservandomi semmai poi di tornare su qualcuno di questi argomenti nel corso del dibattito. Nel complesso come persona che è qui da circa un anno posso dire che, se è vero che il grado di civiltà di una popolazione si misura dalla cura che mette nell'aiutare le persone malate o deboli, penso di poter dire che la popolazione astigiana merita l'appellativo di civiltà.

Grazie.

Antonio Baudo

Ringrazio il dottor Porqueddu che è stato molto preciso nell'elencare quelle che sono le problematiche e le iniziative del nostro territorio, perché lavoriamo sul territorio e dobbiamo avere anche un riscontro per comprendere se il nostro lavoro è buono oppure se ci sono delle carenze. E, sicuramente, partendo da dati incontrovertibili possiamo aggiustare il cammino durante il nostro lavoro.

Io, come assessore della Provincia, intanto ne approfitto per ringraziare il personale del nostro sportello che oltre ad essere sempre disponibile nei confronti dell'utenza lo fa anche in maniera umana, il che non guasta.

Detto questo, vorrei passare la parola al Dottor Pierfranco Verrua, che è Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Asti. Chiedo agli oratori, se possibile, di mantenersi in interventi direi di dieci minuti perché i tempi sono stretti, e vorrei che tutti potessero partecipare e intervenire, ovviamente nel momento in cui ci siano delle domande importanti da fare.

Grazie.

Prende la parola il dott. Pierfranco Verrua, Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Asti

Pierfranco Verrua

Buongiorno a tutti, sono Verrua Pierfranco, Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Asti. È un'esperienza che sto facendo da circa due anni e mezzo e uno degli elementi centrali del lavoro delle politiche sociali è quella

delle tutele.

Una positivissima esperienza è stata l'incontro con il Dottor Giovanni Porqueddu nel momento in cui è arrivato a presiedere gli uffici del Tribunale di Asti, col quale abbiamo instaurato un rapporto molto, molto buono. Soprattutto abbiamo avuto l'opportunità di sottoporre le difficoltà che dobbiamo affrontare ogni giorno. Come abbiamo visto e sentito dall'intervento, c'è una pragmaticità di fondo che senz'altro già ci ha consentito e ci consentirà in futuro di migliorare quello che è il nostro lavoro sul territorio.

Il Comune di Asti, per il comparto della Città di Asti, è uno dei tre consorzi socioassistenziali; lo affiancano il CISA per la parte sud e il COGESA per la parte nord. Il Comune di Asti per una certa serie di eventi si è trovato ad affrontare la maggior parte di queste tutele. In particolare, come ha già anticipato il Presidente del Tribunale, abbiamo 41 tutele legali, 12 giudiziali e 34 relative ai minori; abbiamo inoltre 7 curatele, 11 amministrazioni di sostegno, per un totale di 105 pratiche in questo momento attive e seguite dall'ufficio.

Come mi spiegavano i funzionari che seguono puntualmente questi casi e che ringrazio perché svolgono questa attività in modo molto professionale, a partire dal Dirigente del Servizio il Dottor Carlo Lisa, alla Dottoressa Maria Pia Cappelletti che svolge la funzione, diciamo così, di presidio puntuale delle tutele, questa tematica ha avuto un'evoluzione nel tempo proprio relativamente ai soggetti che beneficiano o subiscono il provvedimento delle tutele.

Inizialmente, come spiegava bene il Professore, questo strumento nasce relativamente alle persone più deboli, ai clochard, alle persone che erano rimaste sole e comunque avevano dei patrimoni inesistenti, almeno questa è la realtà che riguarda il Comune di Asti.

I casi si sono pian piano evoluti e hanno reso anche più difficile la loro gestione; si è passati da situazioni di soggetti con dei patrimoni praticamente inesistenti a realtà con patrimoni decisamente importanti. Non a caso il nostro ufficio è stato impegnato per circa tre mesi nell'inventario di una villa molto grande perché la persona interdetta era proprietaria di questa villa in cui vi erano dei beni, dei quadri importanti, di valore, dei gioielli eccetera. E poi questo inventario è continuato presso una serie di agenzie bancarie dove erano custodite delle cassette di sicurezza. E poi ancora avevamo dei fondi monetari liquidi da gestire, circa un milione di euro in contanti su più conti correnti, a dire la verità. Quindi questo tipo di gestione molto complesso richiede

anche da parte dei nostri uffici sempre più professionalità e trasforma anche quello che è l'impegno dei servizi sociali. Come diceva bene il Presidente del Tribunale, se questo è per certi versi dovuto come attenzione da parte delle amministrazioni nei confronti di persone che hanno dei redditi, diciamo così, bassi, quando invece andiamo ad affrontare delle tutele nei confronti di soggetti che hanno dei patrimoni realmente importanti è chiaro che per il tipo di impegno a cui sono chiamati gli uffici c'è una richiesta da parte nostra, una richiesta di sensibilizzazione, perché in questi casi sarebbe opportuno avere una piccola partecipazione da prendere in questo patrimonio per poterlo gestire in modo congruo ed efficiente.

Diciamo che questa è un po' la principale problematica che ci troviamo ad affrontare. Dopodiché l'altra è già stata anticipata sempre dall'intervento del Presidente, ovvero cercare di coinvolgere sempre di più le strutture specialistiche del territorio, in questo caso l'ASL per quanto riguarda le persone con problemi psichiatrici. Spesso dobbiamo affrontare e cercare di risolvere delle situazioni come quella che indicava la Presidente della Provincia, persone che possono avere momenti di violenza eccetera; c'è proprio una necessità non soltanto di buoni rapporti, buone pratiche, un buon collegamento con le strutture del Tribunale, ma occorre aumentare una rete di collegamento con tutte le strutture sul territorio. Mi riferisco all'episodio di una persona che costantemente è, diciamo, giudicata dall'ASL in una condizione definiamola *borderline* nel senso che è su una linea di confine dove in alcuni momenti è considerata psichiatrica, in altri momenti è considerata invece un problema sociale. Queste persone sono quelle che ci creano poi maggiori difficoltà, perché nel momento in cui sono un problema psichiatrico l'ASL riesce a fornire tutta l'assistenza; nel momento in cui sono un problema sociale, diciamo che non possiamo neanche fare degli interventi, tra virgolette, coercitivi o di controllo perché non ne siamo in grado, fino a che poi non avviene l'atto violento, dove poi l'amministrazione interviene con il procedimento di TSO e di ricovero, provvedimento che spesso viene un po' contrastato dagli uffici dell'ASL.

Quindi sarebbe bene aumentare questa rete e cercare soprattutto in questi casi di coinvolgere maggiormente l'ASL con quei servizi psichiatrici, che hanno anche una capacità, diciamo così, più professionale di rapporto con questi soggetti; avviare magari un'amministrazione di sostegno per risolvere e affiancare la persona in modo da assisterlo non soltanto dal punto di vista

economico, ma accompagnandolo con un compendio di attività che possano cercare, se non arrivare al recuperare totale nella sua attività sociale, al suo inserimento sociale; si dovrebbe assicurare un accompagnamento a tutto tondo, non soltanto dal punto di vista dell'amministrazione per quanto riguarda il fatto di incassare la pensione e consegnargli poco per volta, ogni due giorni i 20 o 30 euro per le necessità dirette, ma complessivamente attuando un controllo di questo soggetto e un suo supporto nelle 24 ore, o almeno, se non nelle 24 ore perché comprendo che è impossibile, perlomeno con un'attenzione maggiore. E qui io credo che un ruolo importantissimo lo possano svolgere i volontari e il volontariato. Su questo settore so che ci si sta muovendo, ma credo che soprattutto in provincia di Asti possiamo cercare di copiare quanto si è fatto a Torino, nella provincia di Torino, per cercare di coinvolgere sempre di più soggetti disponibili a donare il proprio tempo per gli altri.

Voglio ringraziare la Provincia per aver organizzato questo interessante Convegno e tutte le persone presenti, la maggior parte impegnata direttamente sul problema.

Grazie ancora.

Antonio Baudo

Ringrazio l'Assessore Verrua e passerei la parola alla Professoressa Franca Serra che è presidente del Consorzio socioassistenziale CISA ASTI SUD.

Prosegue la dott.ssa Franca Serra, Presidente del Consorzio socioassistenziale CISA Asti Sud

Franca Serra

Grazie e buongiorno a tutti. Ho l'onore di rappresentare e presiedere il Consorzio intercomunale e socioassistenziale CISA Asti Sud che ha sede a Nizza Monferrato.

Il Consorzio è stato istituito nell'anno '97, in seguito ad una legge regionale che demandava le funzioni socio-assistenziali in capo al Consorzio, quindi queste sono state delegate da tutti i Comuni al Consorzio stesso. L'ambito in cui il Consorzio opera, per riferirci all'area geografica, è la zona da Costigliole, Castagnole, Nizza, Canelli, Mombaruzzo, Montegrosso e tutta la Langa astigiana. Il territorio è di 40 Comuni del sud astigiano, l'attività del

Consorzio si occupa di minori, famiglie, diversamente abili, anziani, anziani non autosufficienti, con una popolazione di circa 57.500 abitanti, di cui il 27% circa è anziana con più di 65 anni.

La *mission* del Consorzio è di promuovere il benessere dei cittadini e delle comunità locali di riferimento attraverso la gestione associata del sistema integrato di interventi e servizi sociali. In quest'ambito svolge anche interventi a favore delle fasce deboli della popolazione, adulti in difficoltà, stranieri eccetera, e uno dei valori a cui si ispira l'attività del Consorzio è quello del riconoscimento della centralità della persona quale valore basilare e prospettiva utilizzata nella progettazione e nella realizzazione dei servizi. Il cittadino è considerato un protagonista attivo in tale processo attraverso l'ascolto, l'orientamento e la valorizzazione delle risorse umane, la personalizzazione degli interventi, tenendo in considerazione le varie dimensioni dell'individuo sia psicologica che sociale, che relazionale, che lavorativa.

La nostra competenza territoriale ha due ambiti di Tribunali, il Tribunale di Asti e il Tribunale di Acqui Terme, in quanto la giurisdizione di Acqui Terme comprende i Comuni di Nizza Monferrato, la Comunità Collinare Vigne e Vini, la Comunità Montana Langa Astigiana Valle Bormida.

Il Tribunale di Asti invece è competente per Canelli, la Comunità Collinare tra Langa e Monferrato e la Comunità Collinare Valtigione e Dintorni.

I provvedimenti di cui noi ci occupiamo di tutela e di amministrazione di sostegno affidati al Consorzio nelle persone del Presidente o del Direttore sono complessivamente 55, di cui 31 di competenza del Tribunale di Asti e 24 di competenza del Tribunale di Acqui Terme.

Di questi 55 casi, 51 sono adulti e 4 minori. I 4 minori sono due italiani e due stranieri; un minore italiano è in comunità con un provvedimento di tutela avviato dal Tribunale dei Minorenni e una minore italiana è in affidamento familiare con il servizio che viene svolto dal Consorzio. I due minori stranieri sono minori purtroppo non accompagnati, che abbiamo trovato in stato di abbandono e di cui ci siamo occupati.

Nell'ambito dei 51 adulti troviamo 33 anziani - e per anziani noi intendiamo le persone con più di 65 anni -, 10 diversamente abili, 8 adulti, di cui 3 in carico ai servizi di salute mentale territoriale, dell'ASL. Per adulti intendiamo, a questo punto, non anziani e non diversamente abili già compresi nei due precedenti gruppi.

Di questi 33 anziani 17 sono interdetti, si tratta di casi in cui il soggetto è

incapace a provvedere ai propri interessi e quindi è interdetto per assicurare una adeguata protezione, la migliore possibile, e 16 soggetti ad amministrazione di sostegno, che per effetto di una infermità o di una menomazione fisica o psichica si trovano nell'impossibilità anche parziale o temporanea di provvedere ai propri interessi.

Questo strumento si è rivelato sicuramente dotato di maggior flessibilità e anche di efficacia per la cura e per gli interessi della persona seguita dal nostro servizio, non solo per gli aspetti patrimoniali ma soprattutto per quanto riguarda i bisogni e la volontà dei destinatari degli interventi. In ogni caso la persona è sempre al centro di ogni nostra azione.

Nell'ambito dei 33 anziani, 17 hanno residenza sul territorio del Consorzio, non sono i 17 di prima ma comunque sono 17, e 16 con residenza attuale o precedente al ricovero in comuni extraconsorzio, 15 provenienti da Torino e uno da Milano, ciò significa che non sono utenti del nostro Consorzio socioassistenziale, ma noi abbiamo la tutela di questi soggetti. I non assistiti sono circa il 50%.

Sempre nell'ambito dei 33 anziani, 31 sono ricoverati in strutture residenziali in presidio socioassistenziale, 2 sono a domicilio, vivono nel loro ambiente familiare sul territorio.

Abbiamo per questi anziani 26 persone senza familiari disposti a farsi carico del parente o magari non capaci, queste persone sono lasciate a loro stesse, e 7 con familiari ma spesso purtroppo in lite e non è possibile dare responsabilità di tutele ai familiari.

Per quanto riguarda i disabili, i 10 di cui parlavo prima, 8 sono interdetti, ed hanno patologie tali per cui occorre assicurare un'adeguata protezione, e 2 sono soggetti ad amministrazione di sostegno. Sono persone con capacità residue, possono decidere ancora sui loro progetti di vita, pertanto ogni attività nostra è funzionale a queste persone e l'obiettivo è sempre la persona e la sua integrità fisica e psichica.

Nell'ambito dei 10 disabili, 8 sono residenti nel territorio del Consorzio e 2 con residenza attuale o precedente al ricovero in comuni al di fuori del Consorzio, in genere molti provengono da Torino, Novi Ligure o altre zone. Anche in questo caso non rientrano nel nostro servizio sociale, sono assistiti da altri servizi sociali oppure non lo sono affatto. Ovviamente l'incidenza è minore rispetto agli anziani dove avevamo una percentuale del 50%, in questo caso una percentuale del 20% di soggetti non residenti.

Sempre nell'ambito dei 10 disabili, 8 sono ricoverati in struttura residenziale e 2 invece sono a domicilio sul nostro territorio, nelle loro abitazioni come alternativa al ricovero in presidio sanitario.

Nell'ambito dei 10 disabili ne troviamo 8 senza familiari disposti a farsi carico del parente e 2 con familiari coinvolti che prestano assistenza e aiuto. Poi abbiamo, come dicevo, gli 8 adulti che non si collocano né tra i disabili e neppure tra gli anziani con più di 65 anni. Di questi, 3 sono interdetti e 5 sono soggetti ad amministrazione di sostegno. Questo istituto è in preponderanza perché si tratta appunto di soggetti con capacità che si possono ancora gestire e hanno una loro autonomia, quindi si fa l'esame dei bisogni, delle aspirazioni e delle richieste della persona, e ogni intervento è specifico, con specifiche modalità di protezione. Tutti gli 8 adulti sono residenti nel territorio del Consorzio. Di questi, 4 sono ricoverati in struttura residenziale e 4 vivono a domicilio. Di questi, 7 sono senza familiari disposti a farsi carico del parente e uno con i familiari coinvolti.

Dopo la presentazione del quadro dei dati della nostra realtà territoriale, vorrei fare alcune considerazioni, riflessioni e proposte.

La prima considerazione, è in forte crescita il numero di amministrazioni di sostegno: 23 su 51 casi. A partire dal 2005, anno da cui io ho fatto l'esperienza di tutore, ho visto aumentare in generale i provvedimenti di tutela ma con maggior incidenza delle amministrazioni di sostegno soprattutto dopo l'entrata in vigore della Legge 6.

Seconda considerazione, molte persone, 43 su 51, soggette a provvedimenti del Tribunale in carico al CISA Asti Sud sono ricoverate in struttura, cioè si trovano in una situazione protetta dal punto di vista sociale e sanitario, con i nostri interventi di assistenti sociali e da parte del tutore e dell'amministratore di sostegno. In questi casi l'intervento del tutore o amministratore di sostegno è soprattutto di carattere amministrativo, pratiche, rendiconti, contatti con uffici, gestione del patrimonio, contatti con le famiglie.

Per le persone per le quali si persegue l'obiettivo del mantenimento a domicilio l'intervento predominante è di carattere sociale. Il nostro servizio definisce un progetto di vita e viene redatto il cosiddetto PAI, Piano di Assistenza Individualizzato, su misura per la persona nel caso specifico a cura di un'apposita commissione. E l'organizzazione della permanenza a domicilio avviene con l'aiuto nelle attività della persona su se stessa, per esempio con l'aiuto nella preparazione e assunzione dei pasti, cura dell'ambiente, cura

della persona, gestione delle necessità personali, tutte azioni per favorire lo svolgimento della vita quotidiana.

Nella nostra esperienza abbiamo incontrato degli aspetti di criticità che sono già stati anche evidenziati. Abbiamo molte persone che dispongono di un patrimonio considerevole e allora gli interventi richiesti spesso necessitano di competenze che sono estranee alla dotazione dei servizi sociali, per esempio competenze di carattere legale, di carattere tecnico, per redigere perizie, per eredità, e molto spesso anche per le liti, i disaccordi tra familiari. Spesso infatti sussistono situazioni di conflitto con i familiari che rendono molto difficoltosa la gestione dei patrimoni e soprattutto diventa molto anche impegnativo sotto il profilo del tempo da dedicare in quanto queste persone sono spesso da noi negli uffici, soprattutto i figli in disaccordo, una volta uno, una volta l'altro, ognuno per perorare la propria causa, bisogna far loro comprendere che il tutore rappresenta il loro genitore e ne tutela e ne cura gli interessi, e pertanto le loro considerazioni purtroppo non possono essere tenute in conto. E' una difficoltà che abbiamo incontrato spesso.

Poi abbiamo persone affette da patologie di carattere psichiatrico. Le persone affette da patologie di carattere psichiatrico o riconducibili ad esse richiedono un tipo di approccio particolare da parte del personale e dev'essere personale competente, e professionalità specifiche che non sono presenti nell'attività e negli organici del consorzio socioassistenziale. Questa è una cosa che è già stata rilevata. E spesso sono persone che hanno instaurato rapporti di fiducia con gli operatori dei servizi di salute mentale, che sarebbero agevolati nel gestire oltre che la malattia anche il complessivo progetto di vita. In questi casi coesistono interventi dell'ASL e dei servizi sociali, l'integrazione dei servizi è essenziale per la realizzazione dei programmi di intervento in cui la centralità della persona sia rispettata. Pertanto non ci può essere conflitto di interesse per l'ente pubblico, servizi sociali o servizi sanitari e ASL in quanto l'unico interesse finale non è altro che il bene del cittadino. Il nostro fine è il benessere dell'utente e pertanto le finalità coincidono.

Altra criticità è la presenza sul territorio di numerose strutture convenzionate con servizi extraprovinciali, comporta l'inserimento di persone provenienti da altri territori, per esempio come dicevamo Torino oppure altre zone. Conseguenti difficoltà di gestione della situazione dal punto di vista logistico e organizzativo, a volte anche amministrativo. Ricordo un caso, una situazione difficile di una persona giovane di cui ero il tutore, ora è stato trasferito, e questa

persona purtroppo aveva una patologia molto grave, veniva continuamente trasferita da una struttura residenziale ad un'altra, molte non erano attrezzate per poterlo ospitare e si spostava continuamente; in quei tempi spesso subiva degli interventi chirurgici che devono essere autorizzati dal tutore e io mi trovavo spesso in situazioni di emergenza per cui da un momento all'altro dovevo partire, una volta per una zona, l'altra volta per l'altra, o per Vercelli o per Novi Ligure o per altre zone, per poter autorizzare l'intervento e per poter seguire questo caso molto coinvolgente anche dal punto di vista emotivo perché la responsabilità che si sente è veramente grande e veramente forte.

Tante volte all'atto del conferimento della tutela non vengono fornite informazioni al di fuori dei dati anagrafici, soprattutto per queste persone che provengono da altre zone, che hanno vissuto in altri territori, non sono conosciute ai servizi, né i nostri né altri servizi, e perciò non hanno riferimento. Ciò comporta un lavoro di ricerca, di indagini approfondite al fine di venire a conoscenza, a volte anche in modo causale o fortuito, degli elementi necessari alla gestione della tutela al fine di poter agire con la diligenza del buon padre di famiglia. Inoltre spesso si rileva il possesso di patrimoni immobiliari, magari a Torino, la cui gestione è resa difficile dalla distanza, anche per piccoli atti come può essere il ritiro della posta oppure la manutenzione dei fabbricati, anche piccoli interventi ma spesso sono case disabitate e magari in stato di abbandono, oppure sono fabbricati ubicati o al mare oppure in altre zone. Però in questa esperienza abbiamo rilevato senz'altro dei punti di forza. L'esperienza pluriennale ha permesso la definizione di strumenti e procedure abbastanza standardizzate che consentono la più rapida presa in carico e ricerca di informazioni utili. Ormai ci siamo organizzati, c'è un sistema di relazioni che funziona. Inoltre negli anni si sono creati rapporti collaborativi e costruttivi con i principali enti territoriali che permettono l'accesso facilitato alle informazioni, INPS, banche, enti vari, si è creata una rete di comunicazione rapida ed efficace.

È importantissima la collaborazione dei cancellieri del Tribunale di Asti e di Acqui Terme, ha fornito competenti suggerimenti e qualche modello da utilizzare come riferimento, ormai integrati nelle procedure di gestione dei provvedimenti.

E la collaborazione e la competenza specifica del servizio sociale permettono l'elaborazione del miglior progetto di vita possibile e la messa a disposizione delle necessarie risorse. Si possono dare strumenti, risorse diverse, per esempio

l'assistenza domiciliare, studiando la miglior cosa per il tutelato e sempre nel pieno rispetto delle esigenze fondamentali di vita e dei diritti della persona. Fondamentale è anche la collaborazione del personale dei nostri uffici, dicevo prima che molto tempo viene richiesto e molto impegno di risorse umane. È un nostro preciso dovere e senz'altro diamo tutta la disponibilità, però desidero anche ringraziare tutto il personale che opera, sia il personale amministrativo, gli assistenti sociali e il direttore, che operano con molta attenzione e molto senso di responsabilità in questo campo.

E per concludere voglio esprimere il mio apprezzamento per questa iniziativa che l'amministrazione provinciale ha voluto organizzare, così importante per informare, divulgare e comunicare sulle competenze specifiche della pubblica tutela. Abbiamo ascoltato interventi molto interessanti, molto qualificati, per cui è senz'altro una grande esperienza aver partecipato a questa iniziativa e ne sono onorata. L'obiettivo è di fare cultura e dobbiamo tutti insieme perseguire questo obiettivo.

Io credo che tutti gli enti, gli operatori, i soggetti che possono ruotare intorno alla figura del beneficiario, del tutelato o del soggetto debole sono un valore. E allora la collaborazione tra i vari attori può creare un effetto moltiplicatore di questo valore e far sì che la rappresentazione grafica del concetto di centralità della persona non rimanga soltanto un'immagine ma che si traduca, si realizzi veramente nella realtà con progetti concreti.

Oggi abbiamo fatto un passo in più verso questa direzione.

Grazie per l'attenzione.

Antonio Baudo

Ringrazio la Dottoressa Serra anche per la capacità di illustrare quella che è una situazione locale ma proiettata verso il futuro, tenendo conto delle difficoltà che molto spesso emergono dal rapporto con l'utenza, difficoltà che sono ingigantite poi da problemi burocratici sempre in agguato, cui si deve cercare di contrapporre una visione diversa dell'intervento pubblico. Ed a questo proposito vorrei dire che la Provincia, con i suoi uffici, potrebbe diventare anche un momento di confronto con realtà non istituzionali come per esempio gli ordini degli avvocati, dei geometri, degli ingegneri, che possono portare una loro conoscenza tecnica, un loro apporto tecnico. Credo che sia più facile trovare un accordo a livello provinciale per cui io ritengo di poter impegnarmi come amministrazione ad andare in questa direzione.

A questo punto la parola al Dottor Guglielmo Occhionero, che è Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL AT di Asti, che può relazionare.

Prosegue gli interventi il dott. Guglielmo Occhionero, Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'Asl AT di Asti

Guglielmo Occhionero

Grazie. Buongiorno e ringrazio intanto per la possibilità che mi è stata data di partecipare a questo interessante Convegno.

Il mio intervento fondamentalmente è articolato, molto brevemente, molto concisamente, in due aspetti. Sulla base della mia esperienza sia come medico, come psichiatra, ma anche sulla base dell'esperienza come consulente presso il Tribunale di Asti, ho maturato molte volte l'impressione che si abbia una scarsa conoscenza di quelle che sono già delle attività non a tutela dei pazienti, delle persone con disturbi mentali, ma attività di garanzia che permettono loro di mantenere un livello di vita sufficientemente adeguato e in moltissimi casi non dissimile da quello della stragrande maggioranza della popolazione. Il bacino di utenza del Dipartimento di Salute Mentale di Asti corrisponde all'incirca a quello della provincia, quindi circa 200 mila abitanti. Noi ci occupiamo naturalmente della popolazione adulta, che è all'incirca sui 140 mila abitanti su tutta l'intera provincia. Abbiamo in carico un numero che, paragonato agli altri Dipartimenti di Salute Mentale, non è né particolarmente rilevante né basso, però è considerevole; abbiamo in trattamento continuativo circa 1.900 pazienti adulti su tutto il territorio della provincia di Asti, esclusi i pazienti che si rivolgono a noi per tutta una serie di richieste che si collocano nell'ambito della consultazione.

Quella è l'attività di garanzia che noi pensiamo di svolgere, o almeno - siamo abbastanza orgogliosi - riteniamo di svolgere nei confronti della popolazione che ci è affidata. Mi è sembrato più corretto, anziché fare delle riflessioni troppo originali, prendere invece e porre alla vostra attenzione delle considerazioni che vengono fatte anche in un recente libro da due importanti psichiatri, che si sono sempre occupati di psichiatria sociale e di psichiatria con un orientamento alla sanità pubblica: il Professor Tornicroft di Londra e il Professor Tansella, ordinario di Psichiatria all'Università di Verona nonché direttore del Dipartimento di Sanità Pubblica nella stessa ASL.

Allora, la parte originale, e secondo me estremamente innovativa, che questi

due importanti ricercatori, oltre che clinici la cui importanza è riconosciuta a livello di Organizzazione Mondiale della Sanità, di cui sono entrambi referenti, hanno apportato, è che il livello di organizzazione a garanzia dei pazienti con disturbi mentali deve rispondere fondamentalmente a tre assi: i principi etici, le evidenze scientifiche e le esperienze di buone pratiche cliniche.

Gli autori sottolineano come questa scelta di individuare i tre assi è da considerare anche nell'ordine in cui sono elencati: è un ordine gerarchico. Spiegano i motivi per cui questo è un ordine assolutamente gerarchico. Tutto è motivato dalla considerazione che nell'organizzazione dei servizi di Salute Mentale valori come la difesa dei diritti del paziente, la lotta allo stigma, alla discriminazione e alcuni principi che possono essere definiti etici, come quelli che fanno riferimento all'accessibilità alle cure, alla continuità terapeutica, al coinvolgimento di pazienti e familiari nelle cure, sono da considerare ineludibili anche laddove non esiste ancora una provata dimostrazione di efficacia usando rigorosi studi controllati. E questa premessa mi sembra abbastanza esplicita per comprendere qual è il nostro atteggiamento nei confronti di nuovi provvedimenti a sostegno di persone con disturbi mentali come appunto l'amministrazione di sostegno.

D'altronde, non bisogna neanche dimenticare che in molti paesi alle persone con disturbi mentali vengono impediti alcuni dei diritti fondamentali dell'uomo. Per avere un'idea della rilevanza del fenomeno, questa rilevanza la possiamo dedurre dal numero di dichiarazioni vincolanti che sono state dedicate ai disabili in generale e ai pazienti con disabilità legate alla malattia mentale in particolare: la dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione Internazionale sui Diritti civili e politici, il diritto quindi alla salute mentale. Quindi ci troviamo di fronte ad un problema a cui viene riconosciuta una rilevanza a livello non solo nazionale ma a livello internazionale.

Alla luce di queste considerazioni, quali sono i principi di base per lo sviluppo e quindi per l'organizzazione di servizi di salute mentale a livello locale?

Beh, i principi, come potete vedere, hanno più una valenza etica che una valenza organizzativa, o meglio, sono dei principi a valenza etica che vengono poi tradotti su un piano organizzativo. L'autonomia fa evidentemente riferimento – ve li elenco molto velocemente perché alcuni sono anche intuitivi – alla promozione dell'autonomia del paziente, ma anche ad una posizione di autonomia che la struttura, che il servizio di salute mentale deve mantenere all'interno delle agenzie sanitarie sociali, e anche quindi di diritto, seppur

con un atteggiamento di fondo di grande collaborazione. La continuità va evidentemente nel senso della continuità trasversale, relativa al singolo episodio di difficoltà della persona, e longitudinale, ovvero tesa all'accompagnare nel tempo, in base a situazioni di maggiori o minori difficoltà che si presentano nell'arco della vita, con un sufficiente livello di supporto.

Di estrema importanza, pertanto, è l'accessibilità, intesa comprensibilmente anche in termini geografici; la nostra è una provincia che si estende su un territorio molto vasto, costituito da tanti piccoli comuni, per cui rendere i servizi di salute mentale accessibili anche in termini di spazio, non è una circostanza assolutamente semplice. Da qui tutta una politica di decentramento, ma l'accessibilità va anche intesa come atteggiamento mentale ad accogliere i bisogni che le persone portano, al di là di definizioni di competenza istituzionale o meno che questo comporta. È un atteggiamento più legato all'ascolto. La completezza fa evidentemente riferimento all'attenzione a tutti i bisogni dell'individuo. Gli individui non hanno bisogni settoriali. Gli individui portano dei bisogni che coinvolgono l'intera persona, l'intero loro progetto di vita. L'equità fa evidentemente riferimento al fatto che i trattamenti devono essere riservati alle varie persone con criteri di equità, tenendo conto che poi le risorse, su cui molte volte si favoleggia, sono veramente molto esigue. La *countability* invece fa fundamentalmente riferimento ad un complesso processo di interazione tra popolazione generale, servizi sociali, servizi di salute mentale, cittadini, familiari, per creare un livello di risposta credibile e realistica rispetto ad alcune aspettative che possono essere anche non dico non appropriate, ma grandiose rispetto a quelle che sono poi le reali possibilità in cui tra tutti i sistemi anche in rete possono essere in grado di dare. Il coordinamento fa naturalmente riferimento alla capacità di coordinare non solo le strutture interne quindi ai servizi di salute mentale, ma di entrare in un'attività di fattiva collaborazione con tutte le aree che si occupano di disabilità, quelle che sono considerate aree di confine, quindi quelle che riguardano l'handicap adulto: gli adulti affetti da un ritardo mentale, gli adulti con problemi di deterioramento o gli anziani con problemi di deterioramento cognitivo, gli adulti con problemi di dipendenza da sostanze; i minori che si trovano in quella fascia di età, molte volte non sufficientemente presidiata che è rappresentata dall'adolescenza e dalla giovane età adulta. L'efficienza fa evidentemente riferimento a criteri più che di efficienza amministrativa io direi di buona amministrazione, di oculata amministrazione dei beni che ci vengono affidati.

Da un'analisi sia della letteratura ma anche da un'analisi interna di quelli che sono i diritti basilari che devono essere rispettati per tutti i pazienti con disturbi mentali, possiamo vedere che sono poi i diritti che ogni cittadino chiede: il diritto allo studio, il diritto alla proprietà, il diritto a contrarre il matrimonio, a poter formare una famiglia, a poter vedere anche rispettata la propria intimità familiare, il diritto al voto, il diritto ad associarsi ed il diritto al lavoro.

Non mi sembra, quindi, che ci siano delle enormi differenze rispetto alla popolazione generale. Possiamo dire che le differenze stanno nella complessità del percorso che molte volte queste persone devono affrontare per poter accedere a questi diritti.

Direi di trascurare quest'ultima parte su quelli che sono gli obiettivi che un servizio di salute mentale mette in atto a livello individuale e che sono fondamentalmente riferiti alla complessità dei bisogni di salute della persona, alla necessità di una costante informazione/par-tecipazione a tutto il percorso di trattamento di assistenza e di valutazione, ad un atteggiamento che sia fortemente orientato all'informazione e al coinvolgimento non solo quindi dei pazienti ma anche dei familiari, e infine a quello di promuovere tutte le situazioni che possano migliorare il funzionamento sociale complessivo dei soggetti con disturbi mentali di una certa gravità.

Alla luce di queste premesse, di quella che noi consideriamo una funzione di garanzia, è abbastanza ovvio e deducibile che se questi sono i criteri organizzativi, queste sono anche le finalità che ci poniamo. E' difficile pertanto pensare che possano esserci fratture o conflitti tra gli obiettivi del servizio di salute mentale: una costante attività di supporto a favore dei pazienti e dei loro familiari sia in termini di promozione della salute che di promozione sociale, le necessarie azioni a salvaguardia dei loro diritti. Gli interventi che noi pensiamo di fare nella direzione dell'attivazione di un procedimento, il più possibile peraltro concordato con la persona direttamente interessata e, quando possibile, se presenti, soprattutto con i familiari, viene concepita più come una salvaguardia dei diritti, come mi sembra che avesse detto chiaramente anche il Professor Cendon, piuttosto che una limitazione di capacità di queste persone.

Lascerei ora la parola al dibattito perché mi sembra che alcune considerazioni che volevo porre sono state giustamente presentate e forse saranno oggetto di dibattito dal Presidente del Tribunale in merito soprattutto all'autonomia

o meno dell'amministrazione di sostegno e all'autonomia o meno del beneficiario in termini di consenso rispetto quindi alle cure e al proseguimento delle cure, o ad ogni modo a tutti gli atti che hanno una qualche configurazione terapeutica o assistenziale nei confronti del beneficiario.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Antonio Baudo

Allora resta in scaletta l'intervento del Dottor Giuseppe D'Angelo, che è referente dell'Associazione "Tutori Volontari" di Torino. Si è parlato già durante la mattinata del fatto che l'importanza del volontariato debba essere valorizzata. Sentiamo dalla voce diretta di chi si occupa di volontariato qual è la situazione al momento attuale o quali sono le proposte.

Prende la parola per l'ultimo intervento previsto il dott. Giuseppe D'Angelo referente dell'Associazione "Tutori Volontari" di Torino

Giuseppe D'Angelo

Va bene. Spero che abbiate ancora un po' di energie per questi prossimi dieci minuti di quest'ultimo intervento.

Volevo innanzitutto ringraziare la Provincia di Asti e la Fondazione Cassa di Risparmio per il contributo economico che hanno fornito all'iniziativa.

Il mio compito è di riportare alcune buone prassi. E per questo devo dire che come Associazione tutori volontari siamo molto onorati di essere qui e di poter riportare un po' il nostro contributo. La nostra esperienza ha avuto inizio nel 1998, quando un piccolo gruppo di volontari, ciascuno con la propria motivazione, si è unito per costituire questa associazione.

L'Associazione tutori volontari partendo dal proprio statuto si è data un regolamento scritto, morale possiamo anche dire, che è quello di occuparsi di persone le più deboli che non hanno patrimoni particolari, che non hanno familiari capaci o disponibili ad assumere le tutele, per poterci concentrare innanzitutto sull'aspetto di cura delle persone. Ricordo che per quanto riguarda la tutela, il dovere del tutore è innanzitutto quello di aver cura dell'interdetto, di rappresentarlo, di gestirne il patrimonio. Ecco, noi vorremmo soffermarci soprattutto sull'aspetto di cura e rappresentanza.

L'Associazione tutori fa parte del CSA, Coordinamento Sanità e Assistenza fra i movimenti di base, che è un gruppo di 23 organizzazioni che ha come

minimo comune denominatore proprio di occuparsi della tutela dei diritti.

“Diritti” è una parola semplice, ma nei fatti molto difficile da seguire e da difendere, e troviamo ovviamente anche noi delle difficoltà.

Per quanto riguarda la difesa dei diritti, faccio alcuni esempi di quello che può fare un tutore nei confronti dell’interdetto (del quale ha la rappresentanza completa, a differenza dell’amministratore di sostegno che non lo rappresenta completamente (come ha detto nel 2007 un’ordinanza della Corte Costituzionale). Per esempio quello di difendere il diritto alle cure sanitarie di persone che possono essere interdette quali i malati di Alzheimer gravi, che purtroppo in genere vengono dimesse precocemente dagli ospedali o dalle case di cura private convenzionate e scaricate ai familiari che non sanno cosa fare. Familiari che spesso, purtroppo, ci chiamano, ci telefonano per avere qualche consiglio su come operare a difesa dei diritti. Ecco, il tutore, che rappresenta completamente il malato, può opporsi a dette dimissioni per esempio semplicemente inviando alcune lettere raccomandate con la ricevuta di ritorno ai direttori generali dell’ASL di residenza e al direttore sanitario della struttura ospedaliera o della casa di cura, ecc. e in sostanza quindi garantire la continuità terapeutica al malato, perché di malato si tratta, in una struttura che può essere anche diversa da quella dell’ospedale, come una struttura di riabilitazione o una RSA di lungodegenza (si veda in proposito il sito www.fondazionepromozionesociale.it).

L’altra attività del tutore può essere ad esempio quella di tutelarne il patrimonio per quanto riguarda la contribuzione economica che deve essere versata per la degenza nelle strutture di lungo-assistenza, tipo RSA. Contribuzione che deve essere prevista nei casi di ultrasessantacinquenni non autosufficienti o soggetti con handicap grave solamente individuando i redditi e i beni dell’interessato, quindi della persona ricoverata e non dei suoi familiari.

Un altro esempio è quello di garantire le cure sanitarie anche ai malati psichiatrici che spesso vengono invece dirottati verso il settore assistenziale e quindi privati del pieno diritto alle cure sanitarie con tutto quello che ciò comporta anche in termini di qualità e di prestazioni. Ecc.

Per fare tutto questo ovviamente il tutore occorre che sia formato. Infatti, uno degli obiettivi dell’Associazione tutori volontari è proprio quello di cercare di formare e informare i propri aderenti, ma anche le persone appunto che hanno interesse a fare poi attività di volontariato. A questo proposito volevo anticipare che nella primavera prossima ci sarà qui ad Asti la nostra

partecipazione e collaborazione con la Provincia di Asti per organizzare un corso di formazione con l'obiettivo, attraverso gli eventuali volontari che si proporranno, di costituire un'associazione qui localmente come la nostra di Torino. Noi siamo molto disponibili a "clonarci", nel senso di realizzare associazioni identiche, che abbiano però autonomia completa, ma che ovviamente condividano le stesse nostre finalità.

Per quanto riguarda la formazione, noi abbiamo appunto realizzato questo opuscolo sugli strumenti di tutela che è stato distribuito questa mattina; abbiamo un sito, "www.tutori.it" in cui sono riportate informazioni di base sulla tutela dell'amministrazione di sostegno.

Mi è stato chiesto di stare molto stretto nei tempi ma volevo soltanto fare ancora un accenno in merito all'interdizione e al fatto che questa mattina è stata, a mio avviso, un po' troppo denigrata. Secondo me ci sono delle persone, dei soggetti, come per esempio i malati di Alzheimer, le persone con handicap intellettuale grave, ecc. che sono totalmente e definitivamente incapaci, e che quindi hanno necessità di essere rappresentate completamente, soprattutto sotto il profilo della difesa dei diritti. E quindi la tutela, l'interdizione, è lo strumento che più si adatta per garantire questo profilo.

Credo che tutta questa avversione verso l'interdizione abbia origini storiche, nel senso che effettivamente quando la si utilizzava per i malati psichiatrici, che sono persone che hanno una malattia che sovente non è così chiara e stabile nel tempo, in quel caso si cercava in qualche modo di tirarla un po', come dire, di estenderla un po' troppo... E difatti l'amministrazione di sostegno è nata nel 2004, proprio con la finalità, con la necessità, soprattutto, di tutelare le persone malate psichiatriche, essendo questo un provvedimento che si può ritagliare su misura sulla base delle esigenze (variabili) della persona.

Vi sono poi altre problematiche legate all'interdizione che nel tempo ne hanno caratterizzato lo stigma, per esempio quelle relative alla difficoltà in genere della gestione della tutela. Il familiare quando veniva nominato tutore ed usciva dall'ufficio del giudice tutelare spesso non sapeva cosa fare, perché le informazioni erano poche e si trovava davanti una gestione che si prospettava difficile. Ecco, la Regione Piemonte, con la Legge Regionale 1/2004, ha promosso gli uffici di pubblica tutela a livello provinciale, come quello di Asti che deve fornire appunto attività di supporto ai tutori e amministratori di sostegno eccetera. È questa una cosa molto importante per aiutare chi si accinge a svolgere questa attività di tutore.

Un'altra connotazione negativa dell'interdizione è dovuta al ricorso per l'interdizione ove in genere si dice che si debba andare da un avvocato, con costi anche di migliaia di euro. Noi peraltro abbiamo un'esperienza a Torino che dimostra che non è proprio così. Dopo un'attività fatta volontariamente dall'Utım (una associazione aderente al Csa – Coordinamento sanità assistenza fra i movimenti di base) di instradamento di istanze presso il Tribunale con l'attivazione del Pubblico ministero, senza pertanto l'incarico conferito ad un avvocato, si è ottenuto che la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torino con propri assistenti sociali abbia aperto un ufficio che accoglie direttamente le domande presentate dai cittadini per quanto riguarda l'interdizione e l'amministrazione di sostegno. C'è in merito un riferimento sul sito del Tribunale di Torino. Per cui non c'è bisogno di andare da un avvocato.

Per quanto riguarda ancora lo stigma, ritengo che ci sono persone handicappate intellettive gravi eccetera, per le quali il problema sta all'origine sta nel fatto di essere in quelle condizioni, non è l'interdizione che le stigmatizza ma anzi dà uno strumento in più per poterle tutelare, perché quando diventano maggiorenni non ci sono familiari o genitori, eccetera, che possano rappresentarli.

Grazie.

~ ~ ~ ~ ~



Il pubblico presente nel Salone Consiliare della Provincia



Una panoramica del pubblico



Il tavolo dei relatori. Al microfono la Presidente Maria Teresa Armosino



La platea

Dibattito

Antonio Baudo

Allora adesso c'è qualche persona che vuole intervenire? Se avete qualche domanda specifica da fare ai relatori, sono a disposizione. Nessuno?

Le considerazioni di Patrizia Porcellana, Presidente dell'Associazione "Amici Cari"

Patrizia Porcellana

Buongiorno a tutti, sono Patrizia Porcellana, presidente di una piccola associazione di volontariato, "Amici Cari", che opera nelle case di riposo e nelle strutture protette dell'astigiano e con qualche punta anche fuori regione. Ormai sono circa un paio d'anni che mi accosto ad una realtà che ritengo all'avanguardia, quella del Dipartimento di Salute Mentale di Trento. Sono diventata affezionata di Renzo De Stefani e del movimento "Le parole ritrovate", che ha avuto momenti eclatanti come il viaggio "Quel treno speciale per Pechino" con il coinvolgimento di più di duecento tra utenti, familiari, operatori e cittadini rappresentativi del mondo della salute mentale. Ho seguito recentemente e con interesse il decennale de "Le parole ritrovate" con il relativo corso di approfondimento che però non ho potuto ripetere a causa degli impegni dell'associazione in Abruzzo per i terremotati: "Fare assieme fa bene".

Trovo molto, molto stimolante veramente quanto ho sentito, in questa giornata. Mi è sembrato addirittura un altro mondo. Un mondo che coinvolge ormai tutta Italia.

Molte ASL si sono integrate con il movimento "Parole ritrovate" costituendo dei momenti tesi alla lotta contro lo stigma, l'isolamento e contribuendo con esperienze vivacissime. Le mail che ricevo giornalmente mi parlano di incontri sui territori più vari, quindi sono interessate le ASL e i Dipartimenti di Salute Mentale direi ormai di buona parte d'Italia. Ecco, trovo che sia stato veramente un salto di qualità quello di Trento, e la Legge Basaglia mi sembra che in quel luogo veramente abbia preso degli spunti validissimi. Ho conosciuto parecchie persone di Trieste, genitori, anziani ormai, mamme di figli con problemi mentali. Per ognuno si è cercato di dare una risposta concreta, un aiuto concreto, con attività di tutti i tipi: dal ricreativo al sociale. Un progetto vede il coinvolgimento di malati mentali con i loro familiari e operatori asl, per costruire una scuola in Kenya ("Progetto Africa 2009: fare assieme la nostra scuola a Muyeye", del movimento "Le parole ritrovate").

Sembrano esperienze veramente, come dice il Professore, dell'altro mondo, ma sono di questo nostro mondo. Veramente penso ora alla nostra piccola associazione, che ha anche molti momenti di stimolo, socializzazione e ricreativi per gli anziani con lo scopo di coinvolgerli e renderli partecipi sempre (pensate, tra un paio d'ore sarò impegnata in una gara di liscio in cui si affronteranno coppie novantenni).

Quindi, voglio dire, troviamo spunti dappertutto. Nella malattia mentale questi spunti sono possibili. Mi scrivono per posta elettronica almeno cinque persone che mi hanno scelto come tutor ricreativo, con la funzione di organizzare per loro e con loro a distanza dei progetti. Ho una vita molto intensa dormo tre-quattro ore per notte, ho anche una famiglia, la mia vita familiare è veramente piena, però mi piacciono i confronti. E mi piacciono i tutori seri. Non quei tutori che si fanno rincorrere, per cui per quattro giorni un malato di mente defunto sta nella cella frigorifera perché non c'è nessuno che viene a vestirlo. Questa è una battuta molto, molto seria e triste: bisogna che questi tutori, se vengono nominati, se sono persone serie come il Dottore di Torino ci invita a credere, che lo siano fino in fondo, non solo sulla carta. Io ho fatto l'insegnante, ma non solo sulla carta. L'ho fatto con i miei studenti, che non erano per me dei numeri ma dei nomi, non solo dei cognomi, ma dei nomi di battesimo, tutti, uno per uno!

Grazie.

Antonio Baudo

Grazie Signora Porcellana.

C'è qualche altro intervento per domande dal pubblico? Se non c'è nessuno, chiedo se i relatori hanno qualche spunto da esprimere, magari è possibile che sia utile alla discussione e alla comprensione delle problematiche.

Paolo Cendon

Sì. Mah, ci sono dei punti difficili aperti. Per esempio uno è quello sulle scelte sanitarie, se l'interessato è contro. Lì ci sono dei problemi che non è ancora facile risolvere. Che cosa si fa in questi casi? Quando occorre, per esempio, per il tossicodipendente scegliere una certa strada, per l'alcolista scegliere una certa strada, per la persona fragile andare verso certe soluzioni mediche e l'interessato è contrario? Questo è un problema aperto.

Ricordo che la 180 per prima dice che è possibile fare qualche cosa anche coattivamente, ma che bisogna sempre preservare il consenso dell'interessato. Quindi c'è un compito difficile per il giudice e per gli amministratori di

scegliere la strada della coattività, ma mantenendo ampi margini di negoziato, di scambio, di dialogo, di ascolto. Questo è un problema serio che dovremo riprendere.

Ricordo anche che non si è detto forse oggi che l'avvocato non serve tendenzialmente all'amministratore di sostegno, è bene che sia così. Purtroppo ci sono certi giudici, ma speriamo non qua, che chiedono sempre l'avvocato. La Cassazione ha detto molto chiaramente che l'avvocato serve soltanto quando il giudice si convince che è in gioco una compromissione seria di un diritto fondamentale della persona, altrimenti l'avvocato non serve. Si può fare il ricorso senza l'avvocato.

Per quanto riguarda la PEG, che poneva il Presidente Porqueddu, non solo, com'è ovvio, non è necessario interdire per la PEG, ma molti si domandano se sia proprio necessaria anche l'amministrazione di sostegno per la PEG. Perché se sono centinaia le persone che vanno per la PEG in Tribunale, immaginare che il giudice tutelare, che spesso è uno solo, debba passare la sua mattinata a nominare un amministratore di sostegno soltanto per una PEG, ecco, è un punto aperto questo. Si potrebbe anche concludere che la PEG, salvo che ci siano specifici dissensi dell'interessato, sia un atto ordinario, per cui si può immaginare un consenso presunto. Si potrebbe anche ragionare così insomma, e quindi far andare avanti il medico senza ovviamente un'interdizione, ma forse anche senza l'amministrazione di sostegno.

Ultimo punto sull'interdizione. Mi ha sorpreso un po' questa voce favorevole all'interdizione da parte del rappresentante del volontariato, oltretutto. Sono rimasto un po' sconcertato. Vorrei dire che l'interdizione nasce col manicomio e doveva morire col manicomio. Questa *liaison* era suggellata anche da una norma del 420 del Codice Civile, che rendeva automatica la nomina di un tutore provvisorio quando uno entrava in manicomio, norma che è stata abrogata dalla 180. Si è suggellato lì il binomio "manicomio uguale interdizione". L'interdizione è una specie di manicomio privato che uno si porta dietro.

Mi sembra quindi molto strana questa difesa dell'interdizione, tenendo conto che i paesi europei più avanzati l'hanno abolita completamente, come per esempio l'Austria, come per esempio la Germania, altri paesi l'hanno fortemente ridimensionata. Noi l'abbiamo tenuta dentro perché non siamo riusciti a eliminarla, anche se c'erano molte voci favorevoli, ma in quel momento non era possibile. Ricordo comunque che a testimonianza di quello che l'Italia oggi pensa di questo istituto, giace al Parlamento una proposta che abbiamo scritto proprio noi a Trieste, e che è attualmente pendente alla Commissione Giustizia

della Camera, per abrogare completamente l'interdizione/inabilitazione. Questa proposta è stata sostenuta da 80 ordinari di Diritto civile in Italia, quindi la grandissima maggioranza se non la totalità dei professori ordinari di Diritto privato e civile non vuole più l'interdizione, da moltissimi magistrati che a decine l'hanno firmata, da molti notai, da molti giudici e da molti anche psichiatri. Quindi l'Italia civile al 99% non vuole più l'interdizione.

Ricordo anche che l'interdizione, tra le mille cose, è anche di revoca molto difficile, quindi una volta che si imbecca questa strada è una strada quasi senza ritorno. Perché, mentre alleggerire l'amministrazione di sostegno è facilissimo, basta uno schiocco del giudice tutelare, togliere l'interdizione è molto complicato. Ci vuole sempre l'avvocato, non è vero che non ci voglia qualche volta. È impossibile fare a meno dell'avvocato. Visto che l'interdizione fatalmente introduce grosse limitazioni ai diritti fondamentali, come quelli del matrimonio, come quelli della donazione, come quelli del testamento, automatico scatta, secondo quello che ha detto la Cassazione, l'obbligo dell'avvocato. Quindi pesantezze, costi... il risultato è che l'interdetto finisce per rimanerle per sempre.

Si possono fare molti altri discorsi, e quindi io auspico veramente che la prossima volta, se per caso mi riinvitate ad Asti, il nostro Presidente Porqueddu, al quale spero che venga conservata questa carica vista la ragionevolezza che ha ispirato il suo discorso, mi possa dire: «Professore, sono passati quattro anni, le interdizioni sono diminuite, sono quasi scomparse», così come avviene in tutti i Tribunali civili italiani. Per esempio a Venezia non si interdice quasi più nessuno, a Trieste nessuno, a Milano nessuno, a Roma nessuno, a Firenze nessuno. L'interdizione purtroppo è rimasta solo in qualche Tribunale come quello di Torino. Non ho ancora capito com'è possibile che in una città ispirata, nobile, aperta come Torino ci sia ancora questo vezzo dell'interdizione, certamente però si tratta di casi isolati che sono in via di estinzione. E mi auguro che anche Asti sia in questa direzione.

Antonio Baudo

Grazie. C'è ancora qualche replica? No.

C'è una replica, invece.

Giuseppe D'Angelo

Volevo solo aggiungere, per quanto riguarda il discorso del volontariato di cui si è parlato, che il volontariato, com'è definito dalla legge 266, è un'attività svolta gratuitamente. Per cui se si fa attività di volontariato come quella dei tutori, amministratori di sostegno, eccetera, è bene stare attenti a non

andare verso soluzioni quali “paghette” e/o retribuzioni camuffate per quanto riguarda l’esercizio di questa attività.

L’Associazione tutori volontari ammette il rimborso spese, però non bisogna andare oltre, verso una forma di remunerazione di questa attività perché altrimenti si rischia di snaturarla.

Quando ci siamo costituiti, nel 1998, il Comune di Torino ricordo era ben lieto di girare a noi la gestione di diverse sue tutele a fronte delle quali ci avrebbe riconosciuto un rimborso mensile a tutela, un quid piccolo ma interessante. Ci siamo consultati tra noi e abbiamo detto: «Qui si rischia perdere di vista l’obiettivo principale dell’associazione, che non è quello di gestire tutele ed introitare danaro (un volontario potrebbe gestire anche 5, 10 tutele, con un rimborso spese che comincerebbe a diventare consistente!) non è quello di creare lavoro, pseudo lavoro, ma è quello di fare volontariato dei diritti».

Nel nostro regolamento abbiamo così previsto che ogni socio possa assumere al massimo una tutela (o un’amministrazione di sostegno) e non di più, gestirne una sola, perché per farlo bene, gestirla bene, fare un’attività come si deve, non è possibile avere più amministrazioni o tutele.

Per quanto riguarda quello che affermava invece il Professor Cendon, ricordo che ci sono persone che hanno esigenze diverse. Una volta nei manicomi venivano chiuse varie tipologie di persone, persone anche malate ma non solo psichiatriche, anche solo con handicap fisici. Quando si applicava l’interdizione a soggetti a cui l’interdizione stava stretta, evidentemente questa incideva in maniera forte e limitante sulle capacità residue della persona ricoverata in manicomio.

Forse lo stigma dell’interdizione nasce lì, nell’utilizzo “indiscriminato” di questo strumento.

Essendoci esigenze diverse, abbiamo ora per fortuna strumenti diversi, quello dell’interdizione lo conosciamo, a cui si è aggiunto - sia benvenuto - quello dell’amministratore di sostegno, strumento che si può ritagliare su misura dei casi che ne hanno bisogno e andare a coprire quell’esigenza di adeguata tutela che mancava da decenni.

Per cui noi non è che siamo a favore dell’interdizione. Siamo a favore di una tutela piena delle persone che ne hanno veramente bisogno, perché le persone che sono totalmente incapaci, definitivamente incapaci al 100%, hanno bisogno di essere tutelate e rappresentate completamente e che ci sia qualcuno che ne difenda i diritti.

L’amministrazione di sostegno va ritagliato caso per caso e non copre a nostro avviso le incapacità totali - per le quali occorre optare per l’interdizione -

ma un ventaglio di possibilità che vanno dall'1 al 99% delle incapacità. Non arriva dunque al 100% delle incapacità: l'amministrato deve sempre potersi confrontare con l'amministratore, afferma il codice civile. Quindi non può essere completamente incapace. Per cui per casi come i soggetti con gravi forme di Alzheimer, come i soggetti con handicap intellettuale grave, ecc. non si può applicare una amministrazione di sostegno. A meno che non si pervenga a qualche modifica normativa.

Ricordo inoltre che la tutela oggi prevede la presenza di un protutore, che vigila, che fa da contraltare all'attività del tutore; l'amministratore di sostegno non lo prevede.

La procedura per l'interdizione è poi più ampia e più tutelante di quella per l'amministrazione di sostegno: c'è un Tribunale che prima giudica e interdice e poi passa la pratica al giudice tutelare che nomina un tutore...

Se l'amministrazione di sostegno muterà in termini più tutelanti per quelle persone che hanno queste esigenze, noi saremo anche d'accordo ad abolire l'interdizione.

Per quanto riguarda gli esempi dei soggetti Down, a cui si applica bene l'amministrazione di sostegno, è vero che si tratta in genere di persone con incapacità non troppo limitative, nel senso che l'handicap intellettuale di queste persone – non tutte – è in genere abbastanza leggero. Quindi questi casi si adattano più ad una amministrazione di sostegno, ed effettivamente sono d'accordo sotto questo punto di vista.

Antonio Baudo

C'è ancora una domanda telegrafica dal pubblico. Ascoltiamola.

Prende la parola la dott.ssa Maria Pia Cappelletti del Comune di Asti

Maria Pia Cappelletti

Io volevo fare una domanda al Professor Cendon. Allora, il Professor Cendon, giustamente, ha detto che gli aspetti principali della tutela della persona sono tre: quello patrimoniale, quello personale e quello sociosanitario. Allora, laddove siamo chiamati a gestire tutele che vedono praticamente l'assenza totale dell'aspetto sanitario e dell'aspetto socioassistenziale e personale, e si riducono ad essere essenzialmente, esclusivamente, al 90% diciamo, anche 95, una gestione patrimoniale, di grandi patrimoni, io chiedo, provocatoriamente: ritenete che sia equo che denaro pubblico, quindi risorse pubbliche, e nella fattispecie io con due colleghi, la collega dell'ufficio legale e le assistenti

sociali siamo pagati dalla società per mantenere un patrimonio enorme laddove ci sono due figlie che litigano e che vengono tutte ingioiellate un giorno sì e un giorno no a lamentarsi di qualche cosa?

È una domanda provocatoria, perché ritengo che questa sia assolutamente un'iniquità sociale, poiché nel momento in cui una persona è molto ricca, socialmente è già tutelata e si può permettere di pagare un tutore che si occupi delle questioni quando i figli e parenti stretti non provvedono. È una provocazione, so che il Codice Civile è uguale per tutti, ricchi e poveri, ma ricordiamoci che queste sono funzioni che ci sono state delegate dall'ECA, quindi Ente Comunale di Assistenza, laddove la tutela era del clochard, del barbone, del diseredato e del povero. Io ribadisco, e in tutte le sedi lo dico, trovo assolutamente ingiusto ed iniquo che si debbano spendere delle risorse pubbliche per mantenere dei patrimoni che, scusate il termine crudo, a cadavere caldo i figli vengono a riscuotere immediatamente.

Buongiorno e grazie.

Paolo Cendon

Innanzitutto lei dice tutela ma io dico che ci dovrebbe essere l'amministrazione di sostegno, non la tutela. Quindi auspicherei che la signora, se è interdetta, fosse rapidamente disinterdetta, che fosse nominato un amministratore di sostegno che svolga queste funzioni generali.

Per quanto riguarda i problemi che lei pone, cioè se vanno pagati o no gli amministratori di sostegno, questo è uno snodo che ormai si sta verificando un po' in tutta Italia. E cioè che mentre all'inizio il legislatore, se leggiamo il lavoro preparatorio, era un po' incerto su questo punto; un mese l'amministratore di sostegno è retribuito, un altro mese invece è gratuito, poi di nuovo no, poi sì. Era un punto delicato, il legislatore era anche spaventato dall'idea che ci fossero dei costi, però si rendeva conto dell'utopia e del velleitarismo di una tutela gratuita, quindi esitava molto. Alla fine la pallina si è fermata nella roulette sulla casella "gratuito" ... se è questo il punto che lei sta ponendo.

Maria Pia Cappelletti

Il mio quesito era: è giusto che il Comune di Asti, tutore o amministratore di sostegno, non cambia molto, con risorse pubbliche, pagate da pubblico, debba esclusivamente occuparsi di questa tutela per gestire un patrimonio, quindi il patrimonio della signora, laddove non essendoci un aspetto socioassistenziale o sanitario, io ritengo che non dovrebbe essere fatto a spese pubbliche il mantenimento del patrimonio della signora. Perché poi ci saranno le due

figlie, che adesso bisticciano, che passeranno a riscuotere immediatamente il giorno della morte della signora come succede sempre.

Il nostro problema era questo, provocatorio ma era questo, perché è già successo due volte. È la seconda tutela che abbiamo solo ed esclusivamente quasi di tipo patrimoniale.

Paolo Cendon

La versione originale della proposta di legge non prevedeva che enti pubblici fossero amministratori, prevedeva soltanto dei privati. Quindi il Comune di Asti, secondo la proposta, non poteva mai comunque essere né tutore né amministratore. È una cosa da gestirsi fra privati, volontariato, cooperative. Il Comune di Asti doveva organizzare dei corsi di formazione e trovare dei valenti, generosi e solerti cittadini astigiani che facessero gli amministratori, ma non lui fare l'amministratore.

Poi in realtà in sede di approvazione della legge è passata quest'idea che anche le persone giuridiche possono esserlo. Dovremo dire però che nelle interpretazioni migliori della legge i Comuni non vengono mai nominati, se possibile, amministratori di sostegno. Quello che una comunità deve fare, e che dovrebbe fare da domani, è istituire dei validi corsi per formare buoni amministratori di sostegno, questo vuol dire fare dei corsi di formazione, fare degli albi, affidarne la gestione a queste associazioni di cui io parlo, e da questo momento in poi né la Provincia, né il Comune, né la Regione, né lo Stato farà mai più l'amministratore di sostegno, ma è sempre dei privati scelti appositamente dal giudice.

Quindi il problema diventa: per questa attività molto onerosa che grava sugli amministratori di gestione di patrimoni così impegnativi, che cosa succede?

Risposta: è logico che si vada secondo la stessa tecnica dell'interdizione, cioè che il giudice tutelare a piè di lista stabilisca un equo indennizzo per l'attività svolta dall'amministratore di sostegno per gestire questa cosa qui. Questa è la soluzione, quindi. I soldi della gestione vanno sostenuti dall'amministratore di sostegno stesso.

Quindi ci vuole una lettura un tantino intelligente di questa cosa a piè di lista, in cui non vanno immaginati solo dei rimborsi per le spese vive, scontrini, menù e robe del genere, ma anche un ragionevole indennizzo per l'attività svolta, che non arriva ovviamente a livello delle tariffe professionali, ma che tiene conto che amministrare un patrimonio è impegnativo se si vuole che venga fatto bene. Perché la soluzione altrimenti è questa: che l'amministratore di sostegno, nell'ambito dei suoi poteri, deleghi la gestione a un commercialista,

il quale a questo punto la fa e bisogna pagarla e il conto complessivo finisce per essere molto alto. Tra l'altro, questo è bene che venga fatto quando ci sono patrimoni così difficili, perché è ovvio che un amministratore di sostegno, per quanto capace sia, potrebbe non avere tutte le competenze necessarie per farlo. Quindi è ovvio, tant'è che ci sono alcuni giudici, per esempio Stanzani a Modena ma non è il solo, che quando ci sono patrimoni così complessi e c'è una persona che ha problemi personali magari grossi, sanitari grossi e patrimoniali grossissimi, nomina due amministratori di sostegno, due co-amministratori: uno per gli aspetti quotidiani e personali, e uno per gli aspetti più gestionali e più complessi, che spesso è un commercialista o un esperto tecnico. Resta il fatto che il costo di tutta questa roba qua deve essere assunto e svolto dal beneficiario stesso. Quindi il giudice tutelare, rendendosi conto di questo, liquida a piè di lista una spesa corrispondente.

Il vero problema qui si pone quando c'è un amministratore di sostegno, e c'è un patrimonio molto piccolo, anzi inesistente; c'è un beneficiario che, poveretto, ha un sacco di problemi ma non ha un soldo. Che fare in questo caso? Visto che il giudice inutilmente stabilirebbe che se lo debba pagare il beneficiario il costo, dal momento che là non ci sono soldi, ecco una delle cose, non la sola ma una delle più importanti, per cui serve immaginare una macchina solidaristico-regionale che secondo me crei un'amministrazione di sostegno come associazione e dia dei fondi pubblici all'associazione stessa in modo che sia l'associazione in questo caso a pagare l'indennizzo che non potrebbe in quel caso essere sostenuto dal patrimonio dell'interessato.

Antonio Baudo

Bene. E con questa risposta penso che si sia chiuso un ciclo di ragionamenti e di interventi molto interessante.

Una cosa è certa: stamattina siamo entrati in quest'aula con le idee un po' confuse, oggi usciamo con delle idee molto più approfondite, e direi che questo ci permetterà da oggi in avanti di intervenire con più oculatezza e con maggior energia sulle varie problematiche che sono state sollevate. Problematiche importanti, che non possono essere prese sottogamba, e io spero di avere di nuovo qui i relatori nei prossimi anni in modo tale da vedere anche i risultati che riusciremo a raggiungere come enti locali, come istituzioni.

Ma dato che voglio invitare di nuovo il Professor Cendon la prossima volta, vorrei anche lasciargli un ricordo della nostra Provincia, a lui e ovviamente a tutti i relatori. Grazie.

INDICE

- *Presentazione* pag.3
- *Apertura dei lavori* pag. 5
Moderatore: **Antonio Baudo**
Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Asti
- *Saluti e Introduzione* pag. 7
Maria Teresa Armosino
Presidente della Provincia di Asti
- *La normativa* pag. 8
Paolo Cendon
Ordinario di Diritto Privato dell'Università degli Studi di Trieste
- *La realtà territoriale astigiana* pag. 28
Giovanni Porqueddu
Presidente e Giudice Tutelare del Tribunale di Asti

- *Relazioni dei soggetti direttamente impegnati sul territorio*
 - Pierfranco Verrua** pag. 39
Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Asti
 - Franca Serra** pag. 42
Presidente del Consorzio CISA ASTI SUD
 - Guglielmo Occhionero** pag. 49
Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL AT

 - *Esperienze di buone prassi*
 - Giuseppe D'Angelo** pag. 53
Referente Associazione "Tutori Volontari" di Torino
- ~~~~~
- *Panoramica fotografica sui lavori* pag. 57
 - *Dibattito* pag. 60



Provincia di Asti



*Finito di stampare Settembre 2010
diffusione immagine associati*